

Nuovo Politecnico 154 Einaudi

**ARNALDO BAGNASCO**

# **TORINO**

Un profilo sociologico







Collezione diretta da Giulio Bollati

© 1986 Giulio Einaudi editore s. p. a., Torino

ISBN 88-06-59382-X



Arnaldo Bagnasco

# **TORINO**

Un profilo sociologico





## Indice

p. VII    *Prefazione*

### Torino. Un profilo sociologico

- 3    Premessa. La città come società
- 1.    I confini di Torino
  - 7        1. Confini anagrafici
  - 11       2. Altri confini
- II.    L'economia fra mercato e organizzazione
  - 18       1. Uno sguardo d'insieme
  - 22       2. L'organizzazione regola l'economia: la fase fordista
  - 26       3. Si fa strada il mercato
  - 33       4. Torino resta una metropoli industriale di produzione
- III.   Processi sociali: inclusione, adattamenti, esclusione
  - 37       1. Inclusione
  - 46       2. Adattamenti
  - 54       3. Esclusione
- IV.   Una società che rimane troppo semplice:  
alcune idee per ragionare sul futuro
  - 64       1. Il conflitto degli interessi: ancora le conseguenze dell'organizzazione
  - 72       2. I soggetti del pluralismo e lo spazio della politica
  - 81       3. Di nuovo una questione di confini





## Prefazione

Sono tornato a Torino dopo quasi dieci anni. Ho dovuto allora cercare di rimettermi a contatto con una società che poche impressioni mostravano subito molto cambiata, ma anche carica di problemi, con singolari continuità tra vecchio e nuovo. Non è stato difficile trovare dati e interpretazioni su molti aspetti del cambiamento, perché la ricerca sociale è ben radicata in questa città. Provando a sistemare le idee, poco per volta è venuto fuori questo libro, che ho poi scritto rapidamente, anzitutto per me stesso. Si tratta dunque di uno schema di lavoro, che va preso per quello che è: frammentario, provvisorio, calcolato non pretende di spiegare Torino a nessuno; spero, invece, possa servire ad alimentare la discussione e a orientare nuove ricerche.

Molti elementi del quadro hanno preso forma, lo scorso anno, in un gruppo di studio presso il Dipartimento di scienze sociali dell'università, del quale facevano parte Maria Luisa Bianco, Nicola Negri e Angelo Michelsons, oltre occasionalmente altri amici e colleghi. Il gruppo ha pubblicato una bibliografia ragionata su Torino e una nota in «Sisifo» (1985, n. 4), la rivista dell'Istituto Gramsci piemontese, che possono essere considerati il precedente di questo saggio. L'occasione per sviluppare ulteriormente il discorso è venuta con l'invito a presentare una relazione al convegno sulle aree metropolitane in Italia, organizzato dalla Fondazione Giovanni Agnelli e dall'Irer - Progetto Milano a Varenna il 20 giugno 1986. Con alcune aggiunte, il libro riprende quella relazione: ringrazio la Fondazione Agnelli per averne autorizzata la pubblicazione separata dagli atti. Angelo Michelsons mi ha dato un aiuto sostanzioso nella costruzione del testo; in preparazione al convegno ho avuto utili di-



scussioni con Giuseppe Dematteis, Piero Gastaldo e Gigi Mazza.

Mentre scrivevo, ho letto l'articolo di Giuseppe Berta e Sergio Chiamparino su «Sisifo» (1986, n. 7). Le nostre impostazioni sono molto simili e, se comprendo bene, arrivano anche a conclusioni simili; ciò significa che è maturo il tempo per tentativi di sintesi sulla società torinese, e che certe ipotesi interpretative sono, come si dice, nell'aria: ancora una volta, non le scopriamo ma ci finiamo dentro arrivandoci da più parti. Per quel che mi riguarda, ci sono arrivato applicando una metodologia basata sui meccanismi di regolazione dell'economia, che abbiamo messo a punto negli anni scorsi insieme con Carlo Trigilia, quando studiavamo le formazioni regionali della Toscana e del Veneto.

Quasi tutte le persone che ho nominato finora hanno letto il manoscritto, facendo osservazioni puntuali delle quali ho cercato di tenere conto. Ha letto il manoscritto anche Anna Anfossi, che desidero ringraziare, oltre che per le sue osservazioni, perché, da quando sono tornato a Torino, mi ha fatto conoscere una quantità di cose e persone di questa città, nella sua casa ospitale. Subito prima di Torino ho insegnato due anni a Napoli; mi rendo conto che non è una gran cosa, ma dedico il libro ai miei amici di quell'altra città.

Torino, giugno 1986.

## TORINO

### Un profilo sociologico

Mirza d'ailleurs entendait mal sa propre poésie. Il se voyait pratique et d'une précision tout américaine. Mais outre que la poésie tient plus de la précision que du vague, la manie de ce prince le poussait aux plus charmantes erreurs. Il ne pouvait partir pour Versailles, pour Saint-Germain, sans déplier d'immenses cartes de la région parisienne, bariolées comme des cachemires. Sous prétexte de trouver la route plus courte, il se perdait.

RAYMOND RADIGUET, *Le bal du comte d'Orgel*.





## Premessa

### La città come società

In questo scritto parleremo della città come società. Non ci poniamo direttamente problemi urbanistici, giuridici, economici, ma sociologici. Le società urbane possono essere più o meno strutturate. L'interazione sociale, all'interno di una città, può essere debole e povera di contenuti, oppure frequente e ricca. Se i soggetti, nello stabilire le loro strategie di comportamento, si orientano in modo importante al contesto urbano, e per questo la loro interazione aumenta di intensità e valore, allora la città appare come un'unità sociale strutturata e quasi essa stessa un soggetto sociale, con una sua storia e sue prospettive. In tal caso, sarà anche relativamente più facile stabilirne i confini.

Una società urbana strutturata è luogo di conflitti significativi per il mutamento sociale, in essa prendono forma concretamente classi, strati e ceti diversi, si organizzano partiti e gruppi di interesse, si manifestano compromessi e sinergie, possono, in momenti cruciali, attivarsi fenomeni di mobilitazione sociale o, all'opposto, tenaci resistenze al cambiamento. Mobilitazione è un processo attraverso il quale, in tempi rapidi, una società acquista il controllo di risorse in direzione del proprio sviluppo. Un tale processo può essere spontaneo o programmato, e implica in genere anche un mutamento negli assetti della società stessa, più o meno marcato. L'impulso alla mobilitazione, così come le risorse che sono mobilitate, possono provenire dall'esterno oppure dall'interno della società in questione; il processo implica, comunque, un diffuso coinvolgimento dei soggetti interessati. Dal punto di vista sociologico, appaiono decisive le risorse interne, ovvero la struttura sociale e istituzionale esistente in un certo momento, e i processi che, a partire da tale struttura si possono attivare. Questi processi implicano sempre



delle scelte e i loro esiti non sono scontati. Si può concludere che un processo di mobilitazione è la risposta processiva di fronte a stimoli esogeni di grande forza.

In molte analisi, lo stimolo di fronte al quale si trovano le società contemporanee è presentato come sfida tecnologica. La sfida tecnologica tocca anche direttamente, in modi diversi, la città. Queste affermazioni richiederebbero, in via preliminare, molte precisazioni. Qui ci accontenteremo di un'osservazione sui tempi e l'entità relativa del fenomeno, che però è importante, come ipotesi, per il seguito del discorso. L'ipotesi è che se certamente l'innovazione tecnologica è rapida e con effetti profondi sugli assetti sociali, tuttavia il suo assorbimento nei circuiti economici e culturali non è così rapido da far supporre un panorama sociale *completamente* diverso in pochi anni. Le ricerche psicosociali concordano nel mostrare che i valori mutano molto lentamente; più velocemente possono mutare le norme che specificano i valori o gli assetti istituzionali, ma si tratta comunque di processi complessi, che hanno loro tempi. Per questo, nessun modello economico è in grado di predire la velocità di diffusione di un'innovazione tecnica incorporata in un prodotto o in un servizio, ed è ingenuo credere che un'azione di sensibilizzazione sia di per sé sufficiente a modificare radicalmente una situazione.

Le cautele introdotte servono per calibrare l'analisi successiva in due sensi. In primo luogo, spingono a evitare discorsi fantascientifici, che se sono stimolanti, possono però anche dare degli abbagli. In secondo luogo, suggeriscono che le novità che ci vengono incontro dal futuro non sono così improvvise da avere l'effetto di azzerare, per così dire, la situazione precedente. Al contrario, non c'è nessun futuro che ci viene incontro; piuttosto, sono le scelte fatte progressivamente a definire concretamente situazioni successive, e le scelte consistono, a loro volta, nella selezione di possibilità che una determinata società è in grado di esprimere. Ciò ha una serie di conseguenze. Anzitutto, l'innovazione tecnologica deve essere considerata come un prodotto sociale, e dunque immaginata diversa a seconda della società che la produce – come per esempio dimostrano le differenze nel modo di fare l'automobile in Giappone e in Italia. Dunque,



più in generale, la storia e la struttura attuale di una società sono cruciali per comprendere non tanto la velocità di cambiamento, quanto insieme tempi e modi specifici di questo. Infine, ciò a cui si deve fare attenzione risulta essere non tanto la velocità di produzione delle innovazioni tecnologiche, quanto piuttosto la velocità di produzione di tecnologie che una certa società è in grado di assorbire in un certo tempo.

La questione preliminare che ancora si pone a questo punto riguarda le possibilità di autocontrollo che società urbane, metropolitane, regionali, e persino nazionali hanno, di fronte a un'economia fortemente integrata a scala mondiale. Il processo economico complessivo è in grado di spiazzare fortemente gli attori locali, di favorirli in modo selettivo, comunque di condizionarli pesantemente e in modi imprevedibili. Questa è forse la parte più importante della questione, salvo chiarire subito che il destino di una formazione sociale locale deriva comunque dalla sua interazione con il tutto, e che non può essere semplicemente dedotto dal gioco di variabili esogene. Una società locale può avere più o meno risorse di autocontrollo e queste possono mutare nel tempo, al variare di condizioni esterne. Per tracciare il profilo di una città, o come nel nostro caso di un'area metropolitana, non si può far altro che assumere come variabili esogene quelle condizioni. Il profilo può essere tracciato considerando alcuni tratti di struttura sociale persistenti e delineando direzioni di mutamento che sembrano manifestarsi nel momento in cui cominciano a farsi sentire gli effetti delle innovazioni tecnologiche. Esercizi futuri potrebbero consistere nell'immaginare il modello ricostruito sottoposto a specifiche sollecitazioni esogene. Se costruito bene, esso dovrebbe anche orientare a capire quelle situazioni future. La parola modello è però nel nostro caso esagerata, perché si tratterà soltanto di uno schizzo, senza eccessive pretese analitiche. Dopo aver provato a delineare i confini di Torino, faremo perno sull'organizzazione sociale dell'economia, per considerare poi alcuni aspetti della società più direttamente connessi fra loro. Infine, proveremo a tirare qualche conclusione sulle tensioni di trasformazione. Esistono oggi molte ricerche su Torino, alle quali faremo riferimento. In altri casi, ci limite-

remo a segnalare la necessità di altri studi. Sulla base delle cose dette in questa premessa, saremo comunque orientati dall'idea che la velocità del mutamento innescato dall'innovazione tecnologica non deve essere sopravvalutata; al tempo stesso, che i mutamenti ai quali andiamo incontro saranno però importanti e anche rapidi. Proprio per questo si è fatto cenno al concetto di mobilitazione, intendendo con ciò suggerire che difficilmente un'area metropolitana potrà reggere l'impatto delle trasformazioni con capacità di autocontrollo, senza importanti effetti di sinergia e mutamenti nei suoi assetti istituzionali.



I.

## I confini di Torino

### 1. *Confini anagrafici.*

Dove comincia e dove finisce una città? I confini cambiano nel tempo e a seconda dei problemi che ci poniamo: nella città si stabiliscono strutture di relazioni aperte, e a seconda dei tipi di relazioni le connessioni territoriali cambiano.

Esistono confini, per così dire anagrafici: il comune sembra il riferimento più solido. Ma se, per esempio, la popolazione di un grande comune diminuisce mentre cresce quella dei comuni limitrofi, è la stessa unità sociale che si ridefinisce; sino a prova contraria, il comune centrale costituisce il nucleo essenziale dell'area maggiore, e la società metropolitana – se si decide di considerarla nel suo insieme – appare un'estensione, o un adattamento di quella comunale. Confini anagrafici, nel senso detto prima, sono anche la provincia o la regione, per le quali un capoluogo ha competenze amministrative e funzioni politiche collegate, ma i nessi economici e culturali sono da dimostrare.

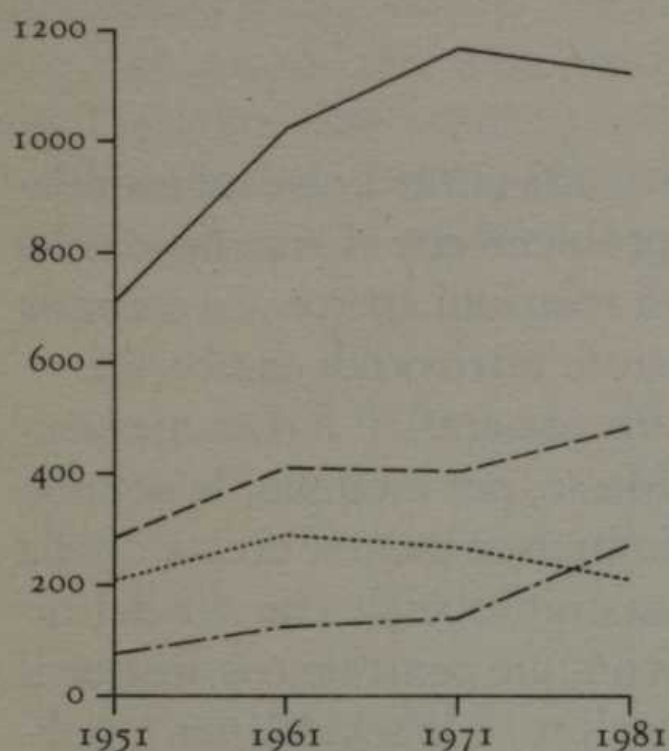
I confini anagrafici di un'area metropolitana torinese sono stati fissati con decreto regionale alla fine del 1972. In virtù di questo decreto, sono compresi nell'area cinquanta-due comuni limitrofi, secondo due corone concentriche. La definizione dell'area si presta a discussioni politiche e scientifiche. Essa definisce comunque il luogo delle maggiori interazioni metropolitane ed è usata come riferimento in molte ricerche.

Consideriamo la figura 1a che si riferisce al solo comune di Torino. Nel 1951, la popolazione residente supera di poco i 700 mila abitanti; dieci anni dopo ha superato il milione e cresce ancora nel decennio successivo, per poi invertire la tendenza negli anni '70. Questi dati non bastano però a dire che, nel periodo indicato, si è fermata la crescita di Torino.

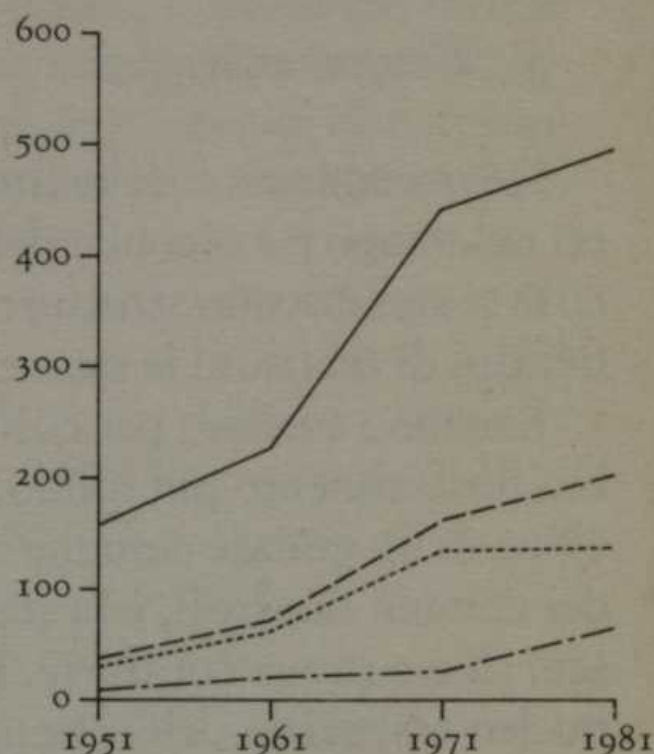
Figura 1.

Distribuzione della popolazione e dell'occupazione nell'area metropolitana torinese.

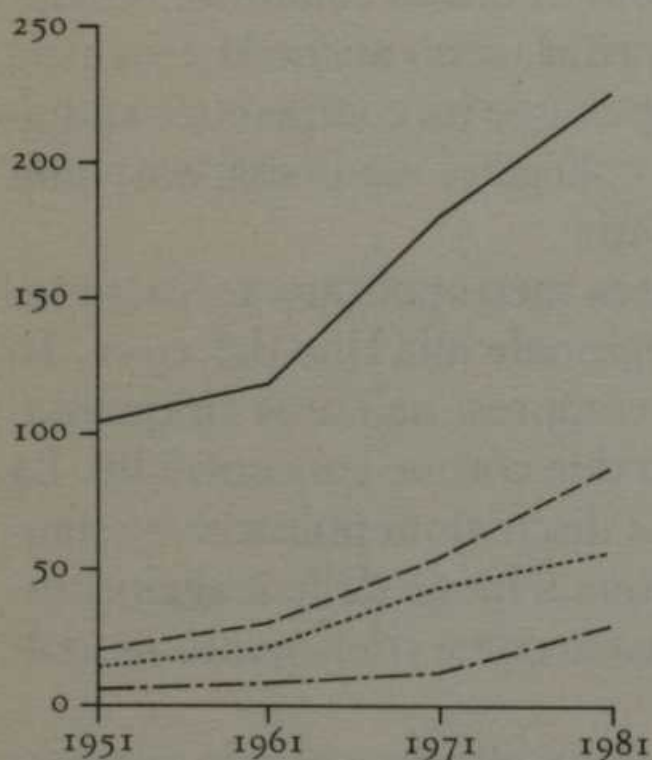
Fonti: per la popolazione, Istat, Censimenti della popolazione (residenti); per l'occupazione, Istat, Censimenti dell'industria. I dati sull'occupazione sono la somma di quelli dell'industria e del terziario. Risultano esclusi gli addetti all'agricoltura. Tranne che per il 1981, gli addetti al terziario non comprendono gran parte della pubblica amministrazione. Valori in migliaia.



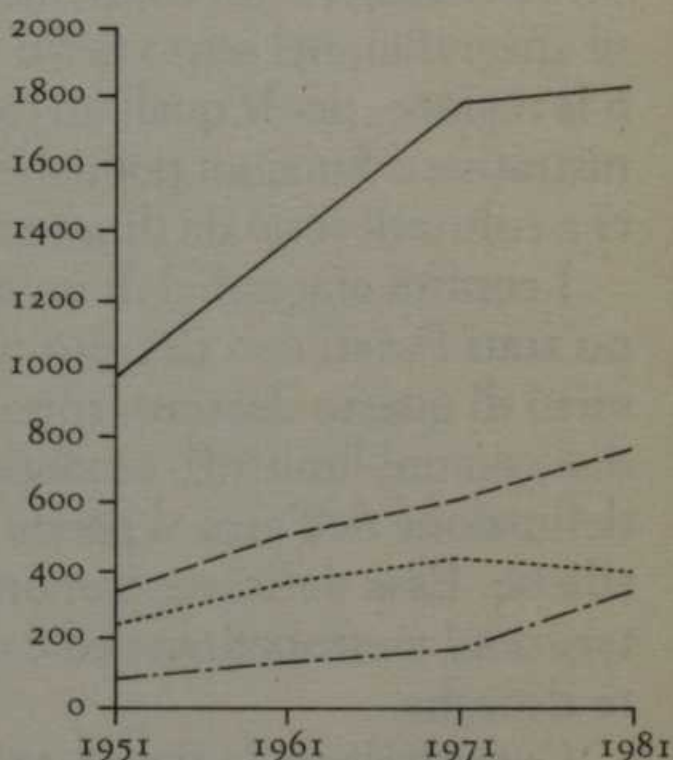
a) Comune di Torino



b) Comuni della prima cintura



c) Comuni della seconda cintura



d) Comuni dell'area metropolitana

—— Popolazione.  
 ---- Occupazione.  
 ..... Industria.  
 -.-.- Terziario.



Infatti, nello stesso periodo, entrambe le cinture acquistano popolazione; l'esito complessivo, riferito all'area metropolitana, è un incremento ancora nel corso degli anni '70: al censimento del 1981 i residenti sono 1 milione e ottocentomila.

Nei trent'anni considerati, l'occupazione è costantemente cresciuta in tutte le ripartizioni. Siccome i dati si riferiscono agli occupati nell'industria e nel terziario rilevati presso le unità locali, i grafici ci dicono che nel corso degli anni '70 Torino è diventata un comune con prevalenti attività terziarie; questo non si verifica però per le due cinture; considerando allora l'area nel suo complesso si giunge alla conclusione che nel 1981 Torino è ancora una metropoli di produzione, nel senso che gli addetti all'industria sono di più degli addetti al terziario.

La redistribuzione della popolazione e dell'industria all'interno dei confini metropolitani può essere osservata con il seguente prospetto, che si riferisce al rapporto fra addetti in unità locali dell'industria e popolazione residente.

	1951	1961	1971	1981
Comune di Torino	0,29	0,28	0,22	0,19
Prima cintura	0,20	0,27	0,30	0,27
Seconda cintura	0,13	0,18	0,24	0,25

Trent'anni fa, il rapporto più alto si ha per il comune di Torino, mentre per le due cinture si registrano valori bassi. Successivamente, mentre diminuisce con regolarità il rapporto nel caso di Torino, l'industria appare estendersi a macchia d'olio nei comuni circostanti, interessando in un primo tempo la prima cintura, e successivamente la seconda. Nel 1981, le due cinture, in un modo simile, sono diventate aree di produzione industriale, con caratteri marcati, quasi allo stesso grado di Torino all'inizio della fase espansiva che stiamo considerando.

I dati del prospetto non devono però trarre in inganno. Come mostra la tabella successiva, che si riferisce agli addetti all'industria dell'area metropolitana, circa la metà di que-



sti lavora ancora (1981) nel comune di Torino, un terzo nella prima cintura, i rimanenti nella seconda:

	1951	1981
Comune di Torino	82,1	52,0
Prima cintura	12,4	33,8
Seconda cintura	5,5	14,2
Area metropolitana	100	100

Gli effetti di redistribuzione si notano, da questo punto di vista, considerando che nel 1951 gli addetti all'industria lavoravano quasi tutti nel comune di Torino. A conferma di quanto detto sopra sull'estensione a macchia d'olio dell'industria, è importante precisare che questa deriva da dinamiche generate all'interno dell'area centrale; infatti, l'espansione è principalmente avvenuta in conseguenza dello sviluppo dei settori della meccanica e dei mezzi di trasporto, vale a dire dei settori dominanti nell'area del comune di Torino<sup>1</sup>.

Gli anni '80 portano alcune novità. La più recente rilevazione delle forze di lavoro in Piemonte, mostra che nel 1985 gli occupati in attività terziarie nell'area metropolitana sono più degli occupati nell'industria: 368 mila contro 305 mila<sup>2</sup>. Ciò si verifica in una situazione in cui l'occupazione complessiva diminuisce, come conseguenza di una diminuzione degli occupati nell'industria non compensata da un aumento degli occupati nel terziario. Questi dati segnalano importanti modificazioni del sistema produttivo, sulle quali torneremo. È utile però osservare subito l'importanza che il commercio ha avuto nella crescita del terziario: nel 1981 gli addetti a questo settore erano il 32,5 per cento degli addetti al terziario pari al 18 per cento degli occupati. Non abbiamo una fonte omogenea per gli anni successivi. In ogni modo, i dati dell'osservatorio regionale sul mercato del lavoro registrano il 38 per cento nel 1985, pari al 21 per cento degli occupati. Possiamo poi anche aggiungere che per il terziario in complesso il rapporto fra dipendenti e indipendenti è, nel 1985, 1,8; per il solo commercio, 0,8. Questi dati aggiunti suggeriscono che la crescita del terziario comprende, per una parte importante, strategie di difesa del reddito e dell'occupazione, che poco hanno a che fare con trasformazioni



postindustriali. Se certamente si manifestano a Torino tendenze verso una crescita relativa del terziario, come ovunque nelle aree ad alto sviluppo, l'insieme delle cose dette finora sembra portare alla conclusione che Torino è stata e continua a essere una metropoli industriale, in un senso forte dell'espressione. L'industria è al centro del sistema economico, la terziarizzazione appare per ora molto debole, e di significato incerto. Torneremo sulla questione, da altri punti di vista.

## 2. *Altri confini.*

Una definizione non anagrafica dell'area metropolitana potrebbe cogliere con maggiore precisione e più significatività le tendenze di redistribuzione spaziale dipendenti dal movimento complessivo della società locale. Studi recenti hanno per esempio aumentato i comuni dell'area – escludendone alcuni e includendone altri – e hanno mostrato una crescita meno concentrica, e sfilacciata soprattutto verso occidente. Passando a confini non anagrafici, ci sembra però più utile qui prendere in considerazione gli effetti d'influenza regionale esercitati dalla metropoli torinese. Uno studio sulle gerarchie territoriali in Piemonte, basato su una matrice della pendolarità giornaliera fra casa e luogo di lavoro, considerata un buon indicatore sintetico di influenza fra centri urbani, ha ricostruito due mappe rispettivamente al 1971 e al 1981<sup>1</sup>. Nonostante si tratti di uno studio pilota, il confronto consente alcune conclusioni importanti. Torino risulta dominare su una larga parte del Piemonte, ma questa influenza è significativamente diminuita nel corso del decennio. In particolare, una quota del Piemonte nordorientale si sottrae alla dipendenza da Torino, sia perché si formano nuovi poli di riferimento (per esempio, il Biellese), sia perché il polo di riferimento cambia (il Vercellese passa, per esempio, dalla dominanza di Torino a quella di Novara). In generale si constata, all'inizio degli anni '80, un'armatura urbana rafforzata nelle aree del Piemonte orientale, e dunque un maggior equilibrio complessivo. Tuttavia, ai nostri fini, sono importanti le conclusioni alle quali perviene lo studio. Sono infatti delineati tre possibili scenari: a) una for-



te dominanza di Milano sull'intero Piemonte nordorientale; b) il Piemonte nordorientale come fascia cuscinetto, relativamente autonoma, tra i capoluoghi piemontese e lombardo; c) l'asse del Verbano-Cusio-Ossola gravitante direttamente su Milano e il triangolo Vercelli-Biella-Novara come area intermedia fra Torino e Milano. Quale che sia l'ipotesi che meglio corrisponde alla tendenza, sembra comunque delinearsi con una certa precisione un *continuum* urbano, a grandi linee lungo la direttrice Torino-Milano, che avvicina nel tempo le due aree metropolitane. I confini dell'area di influenza di Torino sfumano in quelli dell'area di influenza di Milano, e questo processo avviene al di fuori di qualsiasi controllo o impulso esplicito, come effetto delle dinamiche spontanee in atto nell'economia e nella società.

I confini anagrafici e quelli delineati con gli strumenti analitici della scienza regionale possono intrecciarsi con definizioni progettuali, nelle quali i confini sono trovati in rispondenza a scopi considerati possibili. Il progetto Tecno-city individua un'area forte torinese, caratterizzata da alta concentrazione di risorse tecnico-scientifiche, che costituiscono fattori localizzativi positivi per industrie innovative<sup>4</sup>. Il triangolo Torino-Ivrea-Novara può essere considerato del tutto comparabile, per dimensioni e dotazioni, agli agglomerati industriali ad alta tecnologia americani ed europei. Su un'area di circa mille chilometri quadrati, l'occupazione nella ricerca e nell'industria definita, secondo standard internazionali, ad alta tecnologia tocca qui le 50 mila unità. Si tratta di ricerca e produzione nel settore aerospaziale, degli apparati per telecomunicazioni, per l'automazione d'ufficio, l'informatica e loro componenti, apparecchiature scientifiche, mezzi e sistemi di produzione avanzati, biotecnologie. Lungo l'asse Torino-Ivrea sono installati due terzi dei robot installati in Italia e metà dei laser di potenza installati nella Cee, mentre le innovazioni di processo e di prodotto introdotte negli ultimi anni sono di assoluta evidenza sul totale nazionale. Torneremo su questa realtà tecnologica e industriale. Per ora, in tema di confini, basta indicare la proposta di definizione territoriale di Tecno-city, mostrando come il progetto, orientato a potenziare le capacità innovative dell'area, si incroci con le tendenze spontanee di polarizzazio-



ne. Un progetto che voglia definire obiettivi organizzativi, sia pure parziali, per un'agglomerazione comprendente Torino, Ivrea e Novara dovrebbe far quadrare i conti fra l'importante concentrazione dell'area metropolitana torinese, il polo di Ivrea, inserito nelle gerarchie territoriali di Torino ma esterno all'area metropolitana, e Novara, fortemente attratta da Milano. La questione dei confini mostra interazioni complesse, e complicati giochi possibili.

Al di là ancora della dominanza nella gerarchia territoriale regionale, e delle definizioni progettuali, basate su elementi di fatto, fin dove arriva Torino? Ormai è chiaro che non si può più parlare di confini, in senso proprio, ma di rapporti con l'esterno, che definiscono però strutture di relazioni vitali per la metropoli, che ha senso dunque tenere presenti come relazioni di confine, in un senso lato del termine. Scegliremo qui due di questi confini allargati, in relazione ad altrettante strutture di relazione particolarmente significative: l'immigrazione e l'interscambio commerciale.

Nel 1961, il processo di immigrazione del dopoguerra nell'area torinese ha toccato il suo apice. In quell'anno gli immigrati nel comune di Torino furono oltre 84 mila, e il saldo positivo fu poco meno di 60 mila. Nella regione, i nuovi cittadini registrati furono nello stesso anno 231 mila. I saldi migratori seguono l'andamento ciclico dell'economia. Per il comune di Torino, dal 1972 sono negativi: per questa voce, la città ha perso nel 1983 poco più di 21 mila abitanti. Le serie regionali dell'Istat forniscono informazioni sulle regioni di origine: possiamo considerarle un'approssimazione della struttura dell'immigrazione per l'area metropolitana. Quali sono stati dunque i confini esterni di Torino in questi anni, alla ricerca di forze di lavoro per l'industria e la città in crescita? Nel prospetto che segue sono riportati, a titolo indicativo, dati percentuali relativi agli immigrati per regione di provenienza, calcolati sul totale che esclude la provenienza piemontese, vale a dire le redistribuzioni di popolazione interne alla regione; per i diversi anni di riferimento sono riportati i dati delle principali aree di provenienza e, nell'ultima riga, il totale degli immigrati dal Mezzogiorno; gli anni di riferimento sono il 1956, precedente alla grande fase di crescita, il 1961, culmine dell'immigrazione, il 1973, anno



che precede la crisi petrolifera, e il 1983, all'inizio di una fase di ripresa dell'economia:

1956		1961	
Veneto	26,3	Puglie	17,3
Lombardia	13,5	Sicilia	15,8
Puglie	11,4	Veneto	14,9
Sicilia	8,3	Calabria	8,7
Calabria	6,1	Lombardia	7,7
Emilia Romagna	5,9	Campania	6,4
Liguria	5,2	Sardegna	5,8
Lazio	5,1	Emilia Romagna	4,7
<i>Mezzogiorno</i>	40,7	<i>Mezzogiorno</i>	62,0
(62 353)		(124 358)	
1973		1983	
Sicilia	19,4	Lombardia	16,6
Puglie	13,8	Sicilia	15,1
Campania	13,3	Liguria	11,5
Calabria	12,8	Campania	10,6
Lombardia	10,0	Calabria	10,5
Liguria	6,8	Puglie	10,4
Sardegna	4,6	Lazio	5,1
Basilicata	3,6	Sardegna	4,8
<i>Mezzogiorno</i>	72,3	<i>Mezzogiorno</i>	60,4
(69 080)		(31 481)	

Come mostra il prospetto, prima della grande crescita l'immigrazione dal Mezzogiorno è minoritaria. In quella fase, i confini del mercato del lavoro torinese toccano soprattutto aree del Centro-Nord, e in primo luogo il Veneto, una regione allora poco sviluppata e con sovrabbondanza di popolazione. Al 1961 compare invece la grande ondata di immigrazione meridionale, con in testa gli originari dalle Puglie e dalla Sicilia, e poi calabresi, campani, sardi. I siciliani rimarranno sempre nelle prime posizioni, mentre, con il contrarsi dell'effetto di richiamo, diminuirà il flusso dei pugliesi. Dalla Campania invece l'immigrazione comincia in ritardo, ma si mantiene poi relativamente costante. Lombardia e Liguria mantengono quasi invariata la quota assoluta



in tutto il periodo, e ciò indica che si tratta di interscambi normali fra aree limitrofe, la cui importanza appare maggiore in termini relativi, quando minore è il flusso degli immigrati. In effetti, la quota di immigrati di lunga distanza, dal Sud al Nord, raggiunto il massimo nel 1973 (nella nostra serie) successivamente diminuisce. Agli inizi degli anni '80, i confini esterni del mercato del lavoro torinese si sono dunque contratti: da questo punto di vista, Torino è diventata più piccola. I dati ci hanno dato però anche un'immagine abbastanza precisa dello straordinario *melting-pot* che è stata Torino negli anni della sua grande crescita.

Altri confini esterni sono definiti dalla penetrazione commerciale. La tabella 1 si riferisce alle esportazioni della provincia di Torino. Più precisamente, si tratta delle esportazioni del settore metalmeccanico, che in complesso realizzano l'80 per cento circa delle esportazioni provinciali nel

---

Tabella 1.

Esportazioni della provincia di Torino (migliaia di lire).

Fonte: Unione italiana delle Camere di commercio, dati 1984.

Ghisa, ferro, acciaio			Macchine e apparecchi elettrici		
Germania Ovest	165 139 798	23,4	Germania Ovest	76 145 678	17,0
Francia	164 104 245	23,2	Francia	64 699 657	14,4
Usa	46 143 436	6,5	Gran Bretagna	56 214 260	12,5
Svizzera	44 076 426	6,2	Belgio	31 314 161	7,0
Gran Bretagna	32 188 840	4,6	Usa	28 752 749	6,4
Algeria	29 252 764	4,1	Spagna	16 727 895	3,7
Belgio	28 544 610	4,0	Egitto	14 948 588	3,3
Tunisia	27 029 786	3,8	Svizzera	12 343 613	2,8
Arabia Saudita	25 622 711	3,6	Svezia	10 629 544	2,4
Veicoli e materiali per strade ferrate			Urss	7 722 888	1,7
			Perù	6 779 679	1,5
Spagna	6 687 514	31,7	Iran	6 424 769	1,4
Usa	4 055 202	19,2	Lichtenstein	6 272 292	1,4
Cuba	3 601 663	17,1	Austria	6 142 169	1,3
Argentina	1 050 062	5,0	Algeria	5 994 794	1,3
Gran Bretagna	947 223	4,5	Libia	5 553 380	1,2
Francia	882 921	4,2			

## Automobili, trattori

Francia	798 447 495	21,2
Germania Ovest	706 972 783	18,7
Gran Bretagna	316 330 262	8,4
Svizzera	175 512 413	4,7
Algeria	139 024 551	3,7
Libia	135 946 831	3,6
Belgio	135 684 087	3,6
Olanda	125 452 893	3,3
Usa	115 704 057	3,1
Austria	94 894 890	2,5
Olanda	85 224 404	2,3
Panama	83 382 645	2,2
Svezia	62 458 806	1,7
Egitto	59 007 898	1,6
Turchia	57 513 810	1,5
Spagna	54 844 215	1,4
Danimarca	51 508 026	1,4
Iugoslavia	47 926 218	1,3
Tunisia	47 391 629	1,3
Etiopia	43 857 256	1,2
Portogallo	33 214 506	0,9
Iran	30 678 560	0,8

## Utensileria varia

Olanda	11 554 267	21,9
Francia	7 193 665	13,7
Germania Ovest	6 993 691	13,3
Svezia	4 179 694	7,9
Spagna	2 045 376	3,9
Usa	1 915 611	3,6
Venezuela	1 885 408	3,6
Israele	1 849 771	3,5
Svizzera	1 824 543	3,5
Gran Bretagna	1 050 288	2,0
Belgio	897 772	1,7
Turchia	855 130	1,6

## Strumenti di precisione

Francia	19 956 479	17,7
Germania Ovest	18 259 130	16,2
Usa	8 609 873	7,6
Gran Bretagna	6 051 145	5,4
Libia	5 709 961	5,1
Svizzera	5 515 635	4,9
Spagna	4 142 892	3,7
Urss	3 870 986	3,4
Arabia Saudita	3 617 518	3,2
Olanda	3 282 443	2,9
Belgio	2 797 314	2,5
Cina popolare	1 871 314	1,7
Grecia	1 781 653	1,6
Iran	1 704 877	1,5
Austria	1 581 997	1,4
Sudafrica	1 471 167	1,3
Egitto	1 304 953	1,2

Macchine utensili, motori,  
congegni meccanici

Gran Bretagna	469 043 477	17,9
Usa	419 548 331	16,0
Francia	364 322 207	13,9
Germania Ovest	257 351 993	9,8
Svezia	116 501 313	4,5
Spagna	79 694 519	3,0
Urss	67 976 568	2,6
Svizzera	67 761 584	2,6
Sudafrica	45 224 744	1,7
Danimarca	44 937 079	1,7
Belgio	42 196 280	1,6
Australia	41 206 531	1,6
Arabia Saudita	39 522 142	1,5
Turchia	34 340 589	1,3
Olanda	33 806 366	1,3
Algeria	31 430 298	1,2
Canada	27 925 997	1,1
Austria	26 384 748	1,0
Singapore	22 972 623	0,9
Iugoslavia	20 630 865	0,8



1984. I dati riportati si riferiscono ai principali comparti della metalmeccanica, che coprono la quasi totalità del settore. Per ogni comparto, sono riportati in ordine decrescente di importanza i paesi importatori, sino a raggiungere l'80 per cento circa del valore del comparto in questione. Francia e Germania sono spesso in cima alla classifica, assieme con altri paesi sviluppati dell'Europa e agli Stati Uniti. Ma, come si può vedere da dati che non hanno bisogno di particolari commenti, i confini di Torino arrivano lontano. Consideriamo, in particolare, i due comparti più importanti, per valore delle esportazioni: automobili (che comprende anche altri veicoli su strada e trattori) e macchine utensili (comprese in un settore con altre produzioni assimilabili): per questi comparti i paesi sono riportati sino alla quota del 90 per cento del valore delle esportazioni, per una osservazione più analitica. Nel caso delle auto, oltre ai paesi europei e agli Stati Uniti, sono particolarmente presenti i paesi del bacino del Mediterraneo, Algeria e Libia, in particolare. Per le macchine utensili, troviamo un quadro ancora più differenziato, nel quale compaiono l'Unione Sovietica, il Sudafrica, paesi del Mediterraneo, Canada, Singapore, Jugoslavia. L'ampiezza di questi confini lontani ci ricorda quanto di convenzionale ci sia nell'isolare, come oggetto di analisi, l'area metropolitana di Torino. I dati ci mostrano un'economia fortemente innervata nel contesto internazionale. Torino allarga i confini con la sua industria, come grande metropoli mondiale di produzione.

<sup>1</sup> Su questo punto, si veda M. Di Braccio e M. Lavazza, *La dinamica demografica dell'area metropolitana torinese, 1951-1980*, tesi di laurea presso la Facoltà di Scienze politiche dell'Università di Torino, dicembre 1983.

<sup>2</sup> Anche per quel che riguarda la popolazione, gli anni '80 portano novità. Al 30 giugno 1985 i residenti nell'intera area metropolitana, Torino compresa, erano scesi a 1 794 079. La popolazione del comune di Torino era, alla stessa data, 1 044 528. Cfr. Città di Torino, Assessorato per la statistica, «Notiziario di statistica e toponomastica», 1985, n. 4.

<sup>3</sup> C. S. Bertuglia, T. Gallino e G. A. Rabino, *L'evoluzione delle gerarchie territoriali in Piemonte*, Working Papers Ires, Torino 1985.

<sup>4</sup> Fondazione G. Agnelli, *Tecnocity*, Torino 1982.



1. *Uno sguardo d'insieme.*

Sarebbe fuori luogo pensare all'industria torinese riferendosi solo alla Fiat. Tuttavia, il peso della metalmeccanica sul complesso dell'industria, e del settore dell'auto all'interno della meccanica, sono cruciali. Le tabelle che seguono consentono una valutazione d'insieme dell'industria torinese. I dati si riferiscono agli addetti nella provincia e comprendono dunque anche il polo elettronico del Canavese, la dissolvenza metropolitana a occidente verso la valle di Susa e il polo di vecchia industrializzazione del Pinerolese.

Gli addetti alla metalmeccanica sono, nel 1981, il 63 per cento circa degli addetti all'industria (tab. 3); gli addetti al settore dell'auto sono il 42 per cento degli addetti alla metalmeccanica. In cifre assolute, gli addetti alla meccanica sono circa 304 mila, quelli all'industria dell'auto circa 127 mila. Come si può vedere, il peso relativo dei diversi rami dell'industria non è molto cambiato: in ogni modo, anche se di poco, il peso dell'industria metalmeccanica è cresciuto, aumentando la particolarità dell'area. L'indice di specializzazione di questo settore in provincia di Torino rispetto all'insieme del settore in Italia è al 1981, 6,1; detto in altre parole, in provincia di Torino il settore pesa circa sei volte di più nell'industria di quanto non pesi nell'insieme del paese. Va anche notato che l'aumento della quota della meccanica sul totale dell'industria locale si verifica all'interno di una tendenza di riduzione dell'occupazione generalizzata, e significa dunque una relativa minor diminuzione di addetti: in cifre assolute 9 mila occupati in meno in dieci anni. Sorprendente è la crescita in cifra assoluta degli addetti alle costruzioni, che forse testimonia l'importanza del processo di redistribuzione della popolazione e delle attività all'interno dell'area metropolitana e della provincia.



La tabella 2 consente un esame piú analitico del ramo manifatturiero. In ordine decrescente, riscontriamo l'importanza del settore dell'auto, dei prodotti in metallo, delle macchine, del materiale elettrico ed elettronico, delle macchine per ufficio e per calcolo. In linea di massima, i dati percentuali indicano la maggiore o minore importanza di un settore; ma sono necessarie cautele, riguardo soprattutto al significato degli incrementi; in questa fase sono infatti in corso importanti ristrutturazioni tecnologiche, e una variazione relativa del numero degli addetti potrebbe non significare una parallela modificazione del peso del settore per altri indicatori. Alcune industrie sembrano comunque perdere terreno: le estrattive e affini (ma non molto le chimiche, specificamente) e i tessili. La tabella mostra anche quanto poco incidano i tipici settori di industria leggera, come l'ab-

Tabella 2.

Addetti alle industrie manifatturiere della provincia di Torino.

Fonte: *Struttura ed evoluzione dell'industria in Piemonte*, Federpiemonte, 1986 (elaborazioni del censimento dell'industria).

	1971	1981	$\frac{1981-1971}{1971}$
Estrattive, chimiche, fonderie, ceramiche	9,24	7,45	- 2,41
Metalmeccaniche	66,37	69,57	- 2,66
auto	29,55	29,07	- 2,93
prodotti in metallo	11,20	14,51	+ 2,09
macchine	10,03	10,70	- 0,23
materiale elettrico ed elettronico	8,09	8,71	- 0,11
macchine ufficio ed elaborazione dati	4,65	2,74	- 2,14
Altre manifatturiere	24,4	22,98	- 3,35
gomma, plastica	5,98	5,83	- 0,64
carta, stampa, editoria	3,61	4,22	+ 0,25
tessili	5,28	3,18	- 2,37
calzature, abbigliamento	3,35	2,92	- 0,67
legno e mobili	2,33	2,50	- 0,05



bigliamento, le calzature, il legno, il mobilio, che hanno caratterizzato lo sviluppo a economia diffusa delle regioni dell'Italia centro-nordorientale nell'ultimo ventennio.

Oltre al settore dell'auto, del quale si è già detto, l'area torinese risulta specializzata nel contesto nazionale, in modo importante, nella produzione di macchine per ufficio e per l'elaborazione dati: oltre quattro volte il valore medio. Seguono le specializzazioni della gomma e materie plastiche, gli strumenti di precisione, la costruzione di macchine, i prodotti in metallo, i materiali elettrici ed elettronici. Per

Tabella 3.

Addetti all'industria della provincia di Torino.

Fonte: vedi tabella 2.

	1971	1981	Variazioni
Energia, gas, acqua	1,8	2,18	+ 1 606
Estrattive, chimiche, ecc.	8,48	6,72	- 11 649
Metalmecchaniche	60,89	62,73	- 9 040
Altre manifatturiere	22,39	20,72	- 11 633
Costruzioni	6,44	7,65	+ 5 031
<i>Totale</i>	100	100	- 25 685

Tabella 4.

Indici di specializzazione dell'industria manifatturiera e variazioni 1981-1971.

Fonte: vedi tabella 2.

Auto	6,08	- 0,13
Macchine ufficio ed elaborazione dati	4,32	- 1,32
Gomma, plastica	1,58	- 0,07
Strumenti di precisione	1,33	+ 0,23
Macchine	1,22	- 0,13
Prodotti in metallo	1,18	+ 0,12
Materiale elettrico	1,04	-



tutti questi settori diminuisce relativamente la specializzazione nel contesto nazionale, per una maggiore diffusione delle produzioni relative; fanno eccezione gli strumenti di precisione e i prodotti in metallo.

L'importanza della Fiat nell'economia torinese va ben al di là di quanto non mostrino le cifre sul settore dell'auto citate. Bisogna infatti mettere direttamente in conto altre produzioni più o meno collegate, e il sistema dei fornitori e subfornitori, per non dire delle influenze indirette su altri settori, sul terziario, sull'evoluzione stessa del tessuto urbano. I riferimenti al gruppo Fiat non comprendono poi le connessioni finanziarie che, a un livello più astratto, si stabiliscono attraverso l'Ifi, la finanziaria della famiglia Agnelli.

Una recente ricerca sul settore dei componenti per autoveicoli in Piemonte ha contato poco meno di 500 imprese, per un totale di 78 mila addetti circa, escludendo le imprese con occupazione sino a 10 addetti<sup>1</sup>. Quasi tutte queste imprese sono in provincia di Torino. A metà degli anni '70, quando ancora non è in atto il processo di innovazione tecnologica che diminuirà in modo drastico gli occupati in fabbrica, ma non il peso della Fiat in Torino, il solo stabilimento di Mirafiori occupava oltre 60 mila dipendenti, su un'area di 2500 metri quadrati. Considerando altri stabilimenti di produzione di auto e poi, insieme, le produzioni siderurgiche, di autocarri, motori, motori di aviazione, macchine utensili, e altro ancora, si arriva a una cifra totale di oltre 135 mila addetti alla produzione Fiat nella sola area torinese. Nel 1975, questa cifra corrispondeva, grosso modo, alla popolazione di città come Perugia e Ravenna e solo venticinque capoluoghi di provincia avevano una popolazione superiore. L'immagine di Torino come *one company town* può dunque essere mantenuta, come punto di partenza di un'analisi che si ponga il problema dell'organizzazione sociale dell'economia.

A questo scopo sarà necessario predisporre alcuni strumenti concettuali da adoperare nell'analisi. Lo faremo scegliendo di affrontare la questione dal punto di vista dei meccanismi regolativi dell'economia.



## 2. *L'organizzazione regola l'economia: la fase fordista.*

I caratteri sociologici dello sviluppo economico sono stati in genere studiati con riferimento al processo di differenziazione strutturale. Nelle società semplici e arcaiche non è possibile distinguere le relazioni economiche dall'insieme delle altre relazioni sociali; l'economia è, per così dire, sempre all'interno di altre istituzioni; in tali casi, è operante il meccanismo della *reciprocità*, che si riferisce a regole di scambio a contenuto economico non esplicitato e non tematizzato come tale.

Nelle società contemporanee, relazioni di reciprocità sono presenti tipicamente nella famiglia, in rapporti amicali o in certe forme di relazione comunitarie. Al di là di casi come questi, sono richieste specifiche tecniche di regolazione. La differenziazione dell'economia dal resto della società si è realizzata tipicamente con la costituzione di un sistema d'azione specializzato, essenzialmente regolato dal *mercato*, nel quale cioè scelte di produzione e di consumo sono orientate da prezzi fissati in contrattazioni formalmente libere. L'ulteriore sviluppo economico ha visto però crescere la funzione regolativa di altri meccanismi. In particolare, lo sviluppo della produzione di massa a basso costo, con il forte e rigido impiego di capitali che comporta, ha richiesto eliminazione di incertezza delle procedure di produzione, sui mercati di fornitura, di sbocco dei prodotti, del lavoro. L'impresa, con la crescita dimensionale, tende a incorporare, regolandole organizzativamente, funzioni e relazioni prima lasciate all'esterno: la mano invisibile del mercato lascia spazio alla mano visibile dell'*organizzazione*. Contemporaneamente, sia in conseguenza del progressivo mutare delle condizioni sociali, che di deficienze regolative del mercato nelle nuove condizioni, sono progressivamente aumentati, e soprattutto diventati più organici gli interventi politici sull'economia; in sostanza, mentre sul piano microeconomico cresceva la regolazione organizzativa, su quello macroeconomico si ponevano obiettivi di piena occupazione ed equità sociale, perseguiti con politiche di regolazione agganciate alla spesa pubblica, a sua volta impegnata nello sviluppo di sistemi di wel-



fare state. Maggiore ruolo dello Stato significa a sua volta due cose: aumento della regolazione organizzativa, tramite la burocrazia; sviluppo del meccanismo dello *scambio politico*, espressione con la quale si intende qui lo specifico processo attraverso il quale, da un lato sono tutelati interessi di gruppo, dall'altro sono mantenute identità e lealtà politiche; si tratta dunque delle relazioni tipiche del processo politico moderno, attraverso le quali progetti e fini più generali sono cercati con adattamenti pragmatici e contrattazioni fra attori differenziati. Dal punto di vista dal quale ci siamo messi, lo sviluppo ha dunque comportato un drastico ridimensionamento delle relazioni di reciprocità, a vantaggio di combinazioni regolative di mercato, organizzazione e scambio politico, mutevoli nel tempo e nello spazio. Abbiamo così individuato quattro meccanismi di regolazione, ma abbiamo anche già implicitamente considerato che un sistema economico è sempre regolato da un mix di differenti meccanismi, i quali sono isolabili solo per astrazione<sup>2</sup>.

Torniamo dunque all'industria torinese, e in particolare al suo cuore costituito dall'industria dell'auto. Certamente, la Fiat deve fare i conti con concorrenti agguerriti: crescita delle quote di mercato, accordi fra produttori e altre strategie non mutano sostanzialmente il fatto che anzitutto il mercato regola le relazioni economiche nel contesto mondiale. Quanto accade sui mercati mondiali dell'auto si riflette perciò direttamente e con grandi effetti su Torino; ma ciò che a noi ora importa è considerare che, al contrario di quanto succede all'esterno, all'interno del sistema produttivo dell'auto non il mercato, ma l'organizzazione è il principale meccanismo regolativo delle relazioni economiche. Dal momento che faremo particolare riferimento alla coppia mercato-organizzazione, conviene ancora chiarire che, in un senso più astratto, si può dire che anche il mercato 'organizza' delle relazioni sociali. In effetti, sono disponibili nella scienza contemporanea, due concetti opposti (ma non contraddittori) di organizzazione: «quello di organizzazione "statistica", creata da comportamenti individuali che non implicano un riferimento al regime globale da essi generato, e quello di organizzazione "intenzionale", che risulta da un



calcolo fatto in funzione di uno scopo, di una valutazione dei mezzi, di una stima dei vantaggi e degli svantaggi»'. Al livello al quale ci siamo posti, l'*organizzazione* è appunto un tipico processo intenzionale, che dà luogo a un sistema di relazioni basato sulle possibilità di controllo diretto di un insieme sufficiente di condizioni in vista della realizzazione di limitati scopi prefissati. Il modo invece in cui il mercato 'organizza' le relazioni complessive degli attori che interagiscono è tipicamente probabilistico: le azioni infatti si combinano in esiti finali attraverso un meccanismo non direttamente controllato dagli attori stessi. Questa differenza, appunto, è espressa dalla metafora della mano invisibile e della mano visibile; e tuttavia, ricordiamo ancora, con altre parole, che «questi due estremi sono opposti, ma non contraddittori: i sistemi sociali si situano tutti, probabilmente, nella zona intermedia che li separa»<sup>4</sup>.

Il grande sviluppo della Fiat inizia con la decisione di «fare come Ford», dopo la seconda visita di Giovanni Agnelli negli Stati Uniti e il rinnovamento organizzativo del 1912. Il disegno troverà poi un momento decisivo di perfezionamento con il trasferimento del baricentro della produzione dal Lingotto a Mirafiori fra le due guerre, e si ritroverà nell'assetto organizzativo del secondo dopoguerra, nel momento cioè che ora considereremo.

La produzione di massa di tipo fordista implica meccanismi organizzativi di regolazione, in una forma tendenzialmente molto pura. Il principio organizzativo che incorpora è la prevedibilità attraverso la standardizzazione. Organizzazione gerarchico-funzionale accentrata, rigida divisione fra il contesto della decisione e il contesto dell'esecuzione, attività esecutive semplici che possano essere rapidamente apprese e ripetute senza errori delineano il progetto di efficienza interna di un sistema di impresa nel quale la logica della produzione è al centro strategico del processo e il disegno del sistema delle macchine è al centro della logica di produzione. All'esterno, solo condizioni accettabili di relativa stabilità e prevedibilità dei mercati e dell'ambiente sociale consentono la strategia del forte e rigido impiego di capitale che la produzione di massa persegue. D'altro canto, proprio la crescita consente di ottenere risorse cumulative di



stabilizzazione ed eliminazione di incertezza: il monopolio è il caso limite di un mercato organizzato, e nel dopoguerra, fino alla morte di Valletta, la Fiat di fatto ha quasi il monopolio dell'auto in Italia.

Al fine dei processi di eliminazione di incertezza, è di particolare importanza, fra organizzazione interna e mercati esterni, il controllo dell'ambiente prossimo, che definito in termini di mercato comprende principalmente il mercato del lavoro e il mercato delle forniture. Nella fase fordista che stiamo considerando, entrambi questi mercati sono stati in realtà sistemi di relazioni economiche fortemente organizzati. La grande crescita della Fiat, e sulla sua scia dell'economia torinese, comporta la ricerca di un serbatoio esterno di forza lavoro, che estende i confini di Torino e attiva il processo immigratorio descritto sopra. Il mercato si costituisce nella forma del monopsonio, caratterizzato da una domanda concentrata e da un'offerta molto frammentata. Qui non interessa tanto considerare i vantaggi che questa configurazione assicura comparativamente in termini di costo del lavoro e di elasticità nel suo uso. Interessa piuttosto sottolineare l'indipendenza e le capacità di controllo sulle variabili di costo e di quantità, e dunque l'assoluta prevedibilità a priori, che l'esistenza del divario economico Nord-Sud e la conseguente forte offerta di lavoro assicurano per un lungo periodo di tempo. Possiamo dunque parlare di un mercato, ma come caso limite di un mercato le cui condizioni sono fortemente controllate; nel nostro linguaggio si tratta anche, e piuttosto, di un caso limite di organizzazione. Una volta inseriti in fabbrica, poi, criteri di anzianità, adesione ai valori aziendali, abilità e competenze tecniche selezionano percorsi di carriera, in relazione ai quali a volte gli economisti usano l'espressione «mercati del lavoro interni», ma che sono in realtà regolati da processi di pianificazione organizzativa.

Quanto al sistema dei fornitori, non disponiamo di ricerche analitiche di economia industriale, ma di descrizioni che consentono comunque un'immagine abbastanza precisa. Bisogna distinguere fra la funzione di fornitura in senso stretto e possibili rapporti con imprese minori «originati da ragioni tecniche di appoggio, difesa, assistenza agli approvvigionamenti, produzioni, finanza»<sup>1</sup>. In entrambi i casi, le re-



lazioni di mercato risultano fortemente organizzate. Si riscontrano infatti due possibilità: o forme di partecipazione nell'impresa minore, che implicano spesso un forte controllo a livello tecnologico e dei prezzi di cessione, garantito spesso anche dalla presenza di uomini provenienti dall'azienda madre; oppure, nel caso dell'indotto vero e proprio, relazioni non formalizzate da partecipazioni alla proprietà, ma fortemente influenzate dalla condizione di monopsonio e da rapporti particolari. La promozione di una vasta cerchia di imprese fornitrici e subfornitrici all'inizio degli anni '50 è stata così descritta: «A questo riguardo valse soprattutto la costituzione di un ente [l'Unione finanziamenti industriali], incaricato sia della somministrazione di anticipi previo interesse in acconto sul saldo delle commesse, sia della concessione di prestiti particolari per l'acquisto di scorte e macchinari. In tal modo una schiera crescente di piccolissime aziende metalmeccaniche, sprovviste di adeguate riserve e costrette a vivere su un rapido giro finanziario, si trovò a dipendere dalla Fiat e a lavorare, su precise commesse e a prezzi prestabiliti, in funzione della fornitura di parti staccate e di pezzi in serie»<sup>6</sup>. Organizzazione fordista dell'impresa e controllo organizzativo e di monopsonio dell'ambiente prossimo sono stati alla base di una rapida crescita che ha contribuito a portare l'economia torinese e nazionale lungo il solco di crescita delle grandi economie contemporanee, mentre indirizzavano fortemente anche la forma di sviluppo della società metropolitana.

### 3. *Si fa strada il mercato.*

Nel corso degli anni '60, in modo generalizzato, si manifestano importanti tensioni nelle grandi economie. Insieme perdono efficienza le grandi unità di produzione fordista e le politiche economiche keynesiane che per una lunga fase avevano consentito di stabilizzare l'economia verso la piena occupazione. L'organizzazione dell'impresa fordista, con la sua stessa crescita, tendeva a diminuire possibili situazioni di incertezza nell'ambiente circostante, in particolare sui mercati. La complessità e l'incertezza delle condizioni che si



determinano sono però di intensità e natura tali da non poter essere semplificate e facilmente ridotte da schemi organizzativi tradizionali. La grande impresa subisce sfide culturali, relative a nuovi atteggiamenti rispetto al lavoro e ai consumi; politiche, relative alla forza raggiunta dagli interessi organizzati e alla difficoltà di accordi; tecnologiche, in conseguenza della rapidità e profondità dei processi innovativi e di possibili alternative di organizzazione del lavoro che si aprono; di mercato, con riferimento all'emergenza di maggiori differenziazioni e presenze di soggetti internazionali. Nella nuova età dell'incertezza, i meccanismi organizzativi di una fase meno complessa perdono efficacia. In economia si ricerca «elasticità», e la parola generica nasconde un profondo cambiamento nei modelli di azione emergenti nelle società moderne: lo spostamento relativo dalla razionalità *sinottica* alla razionalità *processuale*<sup>7</sup>.

Sinottica è la pretesa di un orientamento complessivo e ambizioso, in grado di padroneggiare la definizione dei fini e dei mezzi a priori. Una tale razionalità diventa teoricamente possibile quando si dispone di tutte le informazioni, quando gli obiettivi sono non ambigui e stabili, se i sistemi di valutazione degli attori e gli interessi sono assolutamente gli stessi. Un contesto semplice e relativamente stabile, oppure in cambiamento ma secondo schemi facilmente prevedibili rende possibile la razionalità sinottica. Ma quando ci si allontana in modo vistoso da condizioni di questo genere, emergono orientamenti di razionalità definiti da processi interattivi, nei quali fini e mezzi si ridefiniscono per aggiustamenti successivi, con accordi parziali, schemi pragmatici e decentramento delle decisioni, dove elementi di organizzazione statistica a posteriori possono presentarsi come una risorsa di aggiustamento. In sintesi, il modello interattivo, al contrario di quello sinottico, ha una natura sperimentale, per la quale nuove risorse e vie di soluzione sono trovate 'per strada', attraverso l'interazione sociale. Evidentemente la dicotomia sinottico-processuale indica solo due poli estremi; ancora una volta dobbiamo dire che i sistemi concreti d'azione si assesteranno in soluzioni intermedie. Per quanto riguarda l'industria, lo sviluppo di sistemi localizzati di piccole imprese è un buon esempio delle possibilità che si apro-



no, nelle nuove condizioni, alla logica della razionalità processuale e agli schemi interattivi, per determinati tipi di produzione. Questa forma di reazione alla crisi anticipa una tendenza più generalizzata, che anche la grande industria segue.

Nelle nuove condizioni, il mercato appare come il più semplice schema che consenta aggiustamenti semplificati a posteriori, e di fatto assistiamo ovunque al ritorno di elementi di mercato nella regolazione delle relazioni economiche. Tuttavia, all'inizio, l'uso del mercato è rudimentale: il decentramento dell'attività produttiva, in Italia come altrove, in Piemonte come nel resto del paese, è uno schema regolativo che ricorre al mercato per ottenere soltanto basso costo del lavoro ed elasticità nel suo uso, in condizioni mutate. Di per sé, questa trovata non conduce a nessun mutamento importante degli schemi regolativi. È soltanto attraverso un processo di apprendimento che il mercato può apparire come uno schema utile per processi interattivi sperimentali, come componente di forme organizzative più complesse e stabilizzate delle relazioni economiche, fra attori differenziati e autonomi. La distinzione è importante per comprendere gli elementi di novità che emergono dalla crisi, e per considerare in particolare le condizioni alle quali il mercato può far parte di schemi regolativi di divisione specialistica del lavoro fra imprese. In ogni modo, assistiamo ovunque alla ripresa di importanza di elementi di mercato nella regolazione dell'economia, con significati diversi e mutevoli nel tempo. Per quel che riguarda Torino, possiamo anche dire che per la prima volta, dopo molto tempo, la società locale torna a misurarsi con il mercato, i suoi limiti e le sue possibilità.

Elementi di mercato fanno anzitutto la loro comparsa nella riorganizzazione interna della Fiat. Dopo una prima trasformazione della rigida struttura gerarchica con l'introduzione di schemi divisionali nel 1970, nel 1976 viene costituita una holding che al termine del processo di riorganizzazione risulterà suddivisa in undici settori, con distinte società operative. Ne derivano decentramento decisionale, più diretta esposizione delle unità decentrate alla verifica del mercato esterno e rapporti concorrenziali fra le subholding



in relazione alle rispettive redditività. Si può discutere sulle difficoltà incontrate dal processo e su disfunzioni del nuovo assetto; resta comunque che la nuova configurazione sconvolge un'organizzazione irrigidita dell'azienda, nella quale l'impostazione sinottica del modello fordista non riusciva più a fronteggiare le disfunzioni burocratiche interne, ma ancor meno l'adattamento a un ambiente complessificato e mutevole<sup>8</sup>.

Le innovazioni organizzative vanno di pari passo con un rapido mutamento tecnologico interno. La ricerca di flessibilità sui mercati, con orientamenti a ridurre al minimo le scorte e il magazzino di prodotti finiti hanno comportato innovazioni insieme tecniche e organizzative nelle officine e negli uffici; fra gli esempi più noti di queste stanno l'introduzione dei *robotgate* per la saldatura, le linee asincrone di montaggio motori (Lam), i sistemi di progettazione computerizzata (Cad). Contemporaneamente, si manifestano anche effetti indotti nel tessuto dei fornitori e nell'insieme dei produttori di componentistica per l'auto. La ricerca alla quale abbiamo già fatto riferimento delinea un quadro per molti aspetti diverso da quello descritto per la fase precedente<sup>9</sup>.

Le circa 300 imprese selezionate, con oltre 60 mila addetti, sono quasi tutte localizzate nella provincia di Torino, e identificano dunque un'area sistema nella quale la vicinanza fisica consente rapide interazioni. L'insieme è caratterizzato da una notevole differenziazione interna quanto a forma proprietaria, tecnologia adottata, tipi di produzione e lavorazioni, grado di autonomia. Esso costituisce un sistema nel quale l'organizzazione, attraverso la presenza di consociate Fiat, la presenza di gruppi esteri e locali, la diretta influenza sulle lavorazioni minori, si combina con rapporti di mercato meno sbilanciati all'interno, e con l'uscita verso mercati esterni. Se non c'è da dubitare che la Fiat tenga saldamente in mano il controllo dell'ambiente, è anche probabile che il mix di organizzazione e mercato consenta in molti casi una divisione specialistica del lavoro fra le imprese, per la quale si ottengono effetti di sistema come conseguenza di processi interattivi fra unità capaci di progettazione e proposta, con efficienza verificata dal mercato stesso. In tema di autonomia, vale la pena di segnalare una conclusione della ricerca di



Enrietti e Follis, secondo la quale «sia rispetto al fatturato totale che a quello auto, la dipendenza dalla Fiat Auto è certamente inferiore alle attese e alle descrizioni correnti». Un quadro realistico sembra essere il seguente: le piccole imprese di lavorazione continuano ad apparire fortemente dipendenti dalla Fiat; le imprese più grandi che rispondono a forniture di primo impianto, ben attrezzate tecnologicamente, entrano in rapporti interattivi con il principale acquirente; un insieme significativo di imprese minori è orientato all'esterno del ciclo Fiat, spesso sui mercati dei ricambi, assumendo politiche innovative per reggere una forte concorrenza.

Attirare troppo l'attenzione sulla Fiat, e poi semplicemente sul sistema dei suoi fornitori, nasconde il fatto che questo indotto è solo una parte di quella che può essere considerata, nel suo insieme, la seconda grande industria torinese: *l'industria delle forniture*, definita non da un particolare settore merceologico, ma dalla tipologia di mercato, caratteristica degli ambienti industriali ad alto sviluppo. Osservare da vicino questa complessa realtà è cruciale dal nostro punto di vista, perché consente di mettere in luce proprio i mutamenti del gioco di mercato e organizzazione. Una ricerca sull'industria di fornitura nell'area torinese<sup>10</sup>, svolta nel 1980, escludendo gli artigiani, ha contato un insieme di 1115 imprese operanti su mercati intermedi e dei beni di investimento, con un'occupazione di oltre 121 mila dipendenti. I comparti interessati comprendono la meccanica, l'elettromeccanica, plastica e gomma, elettronica, trattamenti, attrezzature e stampi, macchine e impianti. Un quarto circa del totale delle imprese produce beni di investimento, la grande maggioranza prodotti e lavorazioni che entrano nel prodotto finale. Le imprese con oltre 1000 addetti assorbono un terzo dell'occupazione, le piccole sino a 100 addetti solo un quarto: siamo di fronte a una realtà corposa, forse sottovalutata. L'industria in questione non è nuova: un quarto delle imprese ha origine prebellica; negli anni recenti ha avviato un processo di consolidamento e riqualificazione tecnico-produttiva importante. Fra i principali sbocchi ritroviamo l'automobile, ma insieme a parecchie altre industrie. Che siamo in presenza di sistemi di imprese localizzati, di un vero e proprio distretto industriale, è dimostrato



dal fatto che più della metà delle imprese ha nella regione il proprio sbocco di mercato principale, e che i fornitori fanno ricorso a loro volta a subfornitori per il 28 per cento dei loro acquisti complessivi, effettuati in grande maggioranza nella provincia.

Il nostro problema consiste nel cercare di capire se il regime dei sistemi di fornitura e subfornitura può essere definito semplicemente come controllo attraverso il mercato, nel quale si verificano strutture di forte dipendenza, oppure come uso interattivo del mercato, con posizioni più autonome e in prospettiva sviluppo di forme concordate di stabilizzazione delle relazioni, tramite forme organizzative appropriate dei sistemi di imprese. Dati sui tipi di rapporti fra imprese, sugli apporti di progettazione, sui fattori di competitività, sul potere contrattuale e altri conducono alla conclusione che le imprese fortemente dipendenti sono una fascia ristretta, e che qualità e affidabilità, piuttosto che prezzo, sono considerati fattori decisivi di competitività. D'altro canto, questi segni di un mercato di fornitura come regolatore interattivo, si accompagnano ad altri che mostrano come siano poco presenti forme di organizzazione delle relazioni fra imprese che stabilizzino il semplice rapporto di mercato: il 92 per cento degli imprenditori fornitori segnala frequenti difficoltà di accordo con i committenti, mentre il 72 per cento ritiene importante modificare la posizione contrattuale dell'azienda. Inoltre, solo il 13 per cento delle imprese ha con i principali committenti contratti quadro, che assicurano e codificano, con garanzie reciproche, i rapporti fra le parti per periodi di durata annuale o pluriennale. Le imprese di più grandi dimensioni hanno un numero ristrettissimo di clienti, e questo è collegato alla partecipazione a gruppi a varia conformazione, e dunque a una regolazione più direttamente organizzativa delle relazioni; un numero ristretto di clienti è tipico poi delle imprese più piccole, regolate da rapporti di monopsonio; nel mezzo si fa strada, bisogna dire a fatica, la regolazione interattiva di mercato.

La crisi della grande industria alla fine degli anni '70 ha ridato ovunque spazio alla piccola impresa; per alcuni settori e in alcune regioni questo ha significato una vera e propria mobilitazione di mercato partita dal basso. Anche nell'area



torinese ci sono evidenti segni della ripresa della piccola industria. Osserviamo il seguente prospetto, che si riferisce agli addetti all'industria per classi dimensionali di impresa nell'area metropolitana:

	1971	1981	Variazioni
1 - 9	9,2	14,2	+ 16 060
10 - 49	11,4	14,5	+ 8 539
50 - 499	23,4	24,1	- 4 402
500 - 999	8,2	7,7	- 4 201
1000 e oltre	47,8	39,5	- 45 699
<i>Totale</i>	100	100	- 29 703

Le classi di piccola impresa aumentano nel decennio il loro peso, e questo non è conseguenza di un minor calo dell'occupazione rispetto alle grandi in perdita, ma dell'aumento nelle classi fino a 50 addetti. È difficile immaginare quanto di questa crescita sia soltanto 'galleggiamento', vale a dire ricerca di un'attività autonoma per arrangiarsi in mancanza di migliori occasioni di lavoro, quanto decentramento produttivo semplicemente per motivi di compressione dei costi, quanto individuazione di spazi per imprese minori interstiziali a produzioni moderne e innovative, quanto inserimento in sistemi interattivi di divisione specialistica del lavoro fra imprese. Sembra però di poter escludere forme importanti di mobilitazione di mercato dal basso, in settori tradizionali come l'abbigliamento, le pelletterie, il mobilio e simili. Questi comparti sono certamente presenti anche a Torino, e con casi di piccole imprese di altissima qualità a livello mondiale. Il quadro complessivo è però piuttosto ancora quello della grande impresa, come il Gruppo finanziario tessile con 7 mila addetti in Italia e all'estero, magari anche con indotto nelle zone vicine. Non sembra di riscontrare invece in modo sensibile quelle tipiche conformazioni di produzione a economia diffusa di altre regioni, dove la grande azienda è assente. Una riprova può venire osservando l'artigianato, un ingrediente decisivo di quel tipo di conformazioni: l'artigianato nei settori in questione, in provincia di Torino, risulta infatti nettamente orientato alla produzione per le famiglie o per singole persone<sup>11</sup>. Ricerche ben focalizzate



potrebbero però in parte almeno modificare queste conclusioni.

Una recente ricerca<sup>12</sup> ha mostrato la relativa maggiore capacità di generare nuove imprese industriali, piccole e medie, del contesto torinese rispetto a quello milanese, nell'ultimo periodo; un confronto fra il 1981 e gli anni più vicini mostra poi che la quota di nuove imprese a tecnologia avanzata sul totale tende ad aumentare, anche qui al contrario di quanto si verifica a Milano. Un'altra ricerca ha indicato la notevole capacità di produrre brevetti delle imprese localizzate nell'area torinese<sup>13</sup>. Secondo queste tracce, dovremmo dunque portare attenzione alla risorsa ambientale specifica, costituita dalle alte capacità di progettazione e applicazioni tecniche, anche in riferimento alle nuove forme di iniziativa imprenditoriale diffusa. Si tratta di una realtà in movimento, dalla cui evoluzione possono dipendere cambiamenti importanti dell'organizzazione sociale della produzione a Torino, e per la differenziazione dell'economia locale. Nel prossimo futuro dovrà essere al centro dell'attenzione<sup>14</sup>.

#### 4. *Torino resta una metropoli industriale di produzione.*

In questo capitolo ci siamo posti il problema non tanto di descrivere l'industria dell'area metropolitana di Torino, quanto di individuare tendenze della sua organizzazione sociale. A tale scopo, abbiamo esplorato cambiamenti dei modi di regolazione, con riferimento alla principale industria, la Fiat, ai suoi fornitori, all'industria delle forniture, alla piccola impresa, vale a dire con riferimento ad ambiti particolarmente significativi in relazione al problema. Abbiamo constatato il permanere dell'organizzazione come meccanismo centrale di regolazione delle relazioni economiche all'interno dell'area, ma anche la crescita di elementi di regolazione di mercato, e nuove combinazioni delle due. Abbiamo poi concluso, per quanto possa apparire paradossale, che solo in tempi recenti Torino comincia a conoscere il mercato. Torneremo sulle implicazioni sociali e culturali di questo cambiamento. Con riferimento comunque alla struttura dell'economia nel suo insieme, alla fine della nostra analisi non



sembra che il termine deindustrializzazione sia il piú appropriato per definire la situazione dell'economia torinese. Non lo è se con questo termine si intende semplicemente crisi dell'industria, ma non lo è neppure se si intende perdita importante di peso dell'industria nell'insieme dell'economia. I nuovi elementi introdotti confermano l'idea del capitolo precedente: Torino resta una metropoli fortemente centrata sull'industria, e piú precisamente sulla *produzione* industriale.

Anche il processo di terziarizzazione, indubbiamente presente, se considerato con attenzione, conferma questa definizione. Concluderemo perciò con uno sguardo al terziario, che conta complessivamente nella provincia di Torino circa 400 mila addetti, a fronte degli 839 mila della provincia di Milano.

Consideriamo in sintesi la tabella 5, che si riferisce agli

Tabella 5.

Addetti al terziario avanzato e indici di specializzazione.

Fonte: vedi nota 15.

	Addetti		Indici di specializzazione <sup>a</sup>	
	Torino	Milano	Torino	Milano
Ausiliari finanziari	490	2441	1,69	4,47
Studi di analisi chimiche e merceologiche	88	130	1,05	0,83
Agenzie di pubblicità e pubbliche relazioni	2588	7468	2,20	3,38
Studi di mercato	386	1859	1,81	4,64
Studi di consulenza organizzativa	1460	2351	2,11	1,81
Elaborazione e acquisizione dati	3750	9827	1,61	2,25
Enti di ricerca e sviluppo privati	2159	3721	3,04	2,79
Enti di ricerca e sviluppo pubblici	423	714	0,44	0,39

<sup>a</sup>  $S_{ia} = \frac{A_{ia}/A_{il}}{A_{ta}/A_{tl}}$ , ove A = addetti; i = categoria dei servizi; a = area; I = Italia; t = industria e terziario.



addetti ad alcune principali categorie di servizi alle imprese, che fanno parte del cosiddetto terziario superiore. Come si può vedere, per tutte le categorie si verifica una maggior presenza a Milano. La colonna successiva, che riguarda un indice di specializzazione nei servizi di terziario avanzato, mostra il maggior peso relativo, nell'area torinese, dei servizi piú direttamente legati alla produzione e all'organizzazione, rispetto all'alta specializzazione milanese nei servizi finanziari, di pubblicità, di mercato. La ricerca di cui ci stiamo servendo<sup>15</sup> segnala poi anche due tendenze significative: una notevole crescita dell'occupazione nei servizi avanzati a Torino nell'ultimo decennio e, insieme, una forte riduzione della dimensione media delle unità locali. Il terziario avanzato si sviluppa dunque a Torino in modi che fanno pensare a una certa mobilitazione di mercato in questo settore, ma ciò apre forse anche una questione sulla densità qualitativa dei servizi offerti. In ogni modo, come dicevamo osservando i tipi particolari di terziario che si sviluppano, vale a dire quelli piú direttamente legati alla produzione, resta confermata l'immagine di Torino metropoli industriale.

<sup>1</sup> A. Enrietti e M. Follis, *Il settore dei componenti per autoveicoli*, in «Politica ed Economia», 1983, n. 5.

<sup>2</sup> Sui quattro meccanismi di regolazione e sull'uso di questa tipologia come «modo di entrare» nello studio dei processi sociali dell'economia, si veda A. Bagnasco, *La costruzione sociale del mercato. Strategie d'impresa e esperimenti di scala in Italia*, in «Stato e mercato», 1985, n. 13.

<sup>3</sup> I. Prigogine e I. Stengers, voce *Organizzazione*, in *Enciclopedia Einaudi*, vol. X, Torino 1980.

<sup>4</sup> *Ibid.*, p. 196.

<sup>5</sup> A. Mosconi e E. Rullani, *Il gruppo nello sviluppo dell'impresa industriale, con un'analisi del caso Fiat*, Milano 1978.

<sup>6</sup> V. Castronovo, *Imprese ed economia in Piemonte dalla «grande crisi» ad oggi*, Torino 1977, p. 82.

<sup>7</sup> Sull'uso di queste categorie nelle scienze sociali si veda, come esempio, C. Lindblom, *Politica e mercato. I sistemi politico-economici mondiali*, Milano 1979.

<sup>8</sup> Un'analisi del cambiamento organizzativo alla Fiat è svolta da V. Comito, *La Fiat tra crisi e ristrutturazione*, Roma 1982.



- <sup>9</sup> Enrietti e Follis, *Il settore dei componenti* cit.
- <sup>10</sup> Agenzia Industriale Italiana, *Potenzialità di sviluppo dei mercati di fornitura nell'area torinese*, Torino 1981.
- <sup>11</sup> Provincia di Torino, *Il comparto artigiano della provincia di Torino*, Torino s.d.
- <sup>12</sup> E. Ciciotti e A. Monteverdi, *Rapporto sulla natalità industriale nella provincia di Torino (1980-1982)*, ciclostilato, Fondazione G. Agnelli, 1986.
- <sup>13</sup> C. Antonelli, *L'attività innovativa in un distretto tecnologico*, ciclostilato, Fondazione G. Agnelli, 1986.
- <sup>14</sup> Un'analisi preliminare dell'emergenza di un sistema di piccola impresa a specializzazione flessibile e ad alta tecnologia nell'area torinese è svolta in A. Michelsons, *Turin between Fordism and Flexible Specialization*, tesi di Ph. D., Cambridge (UK).
- <sup>15</sup> Gruppo Giovani Imprenditori, *Torino: terziario avanzato per un'industria che si rinnova*, Torino s.d.

### III.

#### Processi sociali: inclusione, adattamenti, esclusione

##### 1. *Inclusione.*

Le particolarità della crescita industriale torinese hanno influenzato fortemente il processo complessivo di sviluppo della società metropolitana. Questa si è strutturata in riferimento alla capacità di inclusione di risorse umane e materiali che la grande industria riusciva a esercitare, con il suo progetto di innovazione economica e sociale.

Il processo di inclusione può essere osservato con riferimento alle caratteristiche della struttura socio-professionale della popolazione. Questo è anche un modo di avvicinare la configurazione delle classi sociali, avvertendo però che nessuna mappa delle attività professionali è in grado di esaurire la questione. E ciò non solo per motivi di disponibilità e affidabilità di dati statistici, ma per la complessità dei riferimenti oggettivi e soggettivi che entrano nella definizione delle classi. Il riferimento a dati descrittivi e a tabelle riassuntive serve solo a orientare l'analisi e a mantenere il ragionamento lungo binari realistici, ma è appunto la premessa, più che la conclusione di un'analisi della struttura sociale. Passiamo allora, con queste intenzioni, a guardare alcuni dati.

Abbiamo già visto la centralità dell'industria nella formazione sociale metropolitana, che si ridefinisce solo nel periodo più recente. Dal censimento della popolazione risulta che nella provincia, al 1961, era addetto all'industria il 61 per cento della popolazione attiva, nel 1971 il 62,3 per cento, nel 1981 il 51,5 per cento. In questa serie, il 1971 segna dunque un massimo, che possiamo considerare il discrimine verso nuove situazioni che valuteremo.



Il prospetto che segue mostra la stratificazione sociale dell'industria:

	1961	1971	1981
Imprenditori e liberi professionisti	0,8	1,0	1,0
Dirigenti e impiegati	12,9	17,9	22,3
Lavoratori in proprio	5,2	5,8	6,4
Lavoratori dipendenti	80,1	74,5	69,5
Coadiuvanti	0,9	0,7	0,8
	(491 481)	(557 051)	(494 808)

Le tendenze nel tempo sono, in linea di massima, simili a quelle che si verificano ovunque nei paesi industrializzati. In particolare si osserva la diminuzione dell'incidenza degli operai, e la crescita degli impiegati e dirigenti. Le cifre assolute indicano ancora il massimo di centralità sociale dell'industria nel 1971, ma spostano indietro al 1961 l'evidenza di un carattere specifico della stratificazione, più tipico della prima fase: la netta polarizzazione fra una fascia molto ristretta di borghesia imprenditoriale e una grande massa operaia. La polarizzazione tenderà poi a diminuire per l'emergere delle categorie che 'stanno nel mezzo'.

Possiamo, con altri dati, precisare meglio i caratteri di questa polarizzazione. Il prospetto seguente mostra la distribuzione degli addetti alle industrie di trasformazione per classi dimensionali di impresa<sup>1</sup>:

	1961	1971	1981
1 - 9	12,7	9,5	12,3
10 - 99	20,9	18,2	22,2
100 - 499	20,5	17,9	19,6
500 e oltre	45,9	54,4	45,9
<i>Totale</i>	100	100	100

I dati ci dicono che gli addetti, in particolare gli operai, sono concentrati per circa la metà in grandi unità (500 addetti e oltre), e che il massimo di concentrazione si verifica nel 1971, in corrispondenza dell'inizio, appena visto, di una minor polarizzazione. Ciò significa che per tutti gli anni '60 è presente un elemento di omogeneizzazione della classe operaia, che deriva dalla condizione di grande fabbrica con-

divisa da molti operai; ma significa anche che una minore polarizzazione registrata nel prospetto precedente al 1971 è compensata da questo aumento della concentrazione; la conseguenza è che rimangono inalterate nel corso degli anni '60 le condizioni di una forte e particolare strutturazione della classe operaia.

La tabella 6 consente infine di considerare oltre alle tendenze di polarizzazione e di omogeneità interne alla classe operaia, il processo di dequalificazione e dunque di intercambiabilità dei lavoratori, che può essere considerato un elemento importante del processo di proletarizzazione. La tabella è complessa, dovendo accorpate fonti diverse, ed è solo indicativa di tendenze a grandi linee. È comunque in grado di mostrare che la percentuale di operai non specializzati aumenta nettamente fra il 1951 e il 1967, per poi diminuire; mostra inoltre che l'industria dell'auto, e l'industria dell'auto torinese in particolare, ha effetti di dequalificazione maggiori rispetto al resto dell'industria.

Viene anche confermato che nel corso degli anni '60 si sommano condizioni di forte polarizzazione, omogeneizzazione, proletarizzazione. Gli anni '60 possono dunque essere considerati il momento massimo di organizzazione fordista dell'industria, e dunque, in ipotesi, il momento massimo di impatto della formazione sociale strutturata su questa ba-

---

Tabella 6.

Percentuale di operai non specializzati.

Fonte: Michelsons, *Turin between Fordism and Flexible Specialization* cit.

	1951	1961	1967	1979
Operai auto				
Italia	39,1	46,4	66,3	-
Fiat	35,2	47,9	-	-
Torino	-	-	66,3	38,8
Milano	-	-	44,0	-
Operai dell'industria				
Torino	-	-	50,2	34,3
Milano	-	-	38,5	-



se nell'insieme della società locale. Con l'espressione formazione sociale s'intende la relativa congruenza che tende a stabilirsi tra forma di organizzazione dell'economia e altri livelli di struttura sociale, in particolare la politica e la cultura.

Proviamo a questo punto a dare uno sguardo alla società nel suo complesso, con la tabella 7 che si riferisce alla struttura professionale della popolazione attiva ai tre censimenti.

Inseriti i caratteri sociali dell'industria nel quadro più ampio della società locale, permane l'immagine di una socie-

Tabella 7.

Provincia di Torino: popolazione attiva per categoria professionale.

Fonte: Istat, Censimenti della popolazione.

	1961	1971	1981
Imprenditori e liberi professionisti	1,4	1,7	3,2
agricoltura	0,01	0,02	0,13
industria	0,5	0,6	0,5
terziario	0,8	1,1	2,6
Lavoratori in proprio	14,9	13,6	13,1
agricoltura	5,5	3,4	2,5
industria	3,2	3,6	3,3
terziario	6,3	6,5	7,3
Coadiuvanti	6,2	3,7	3,1
agricoltura	3,8	1,1	0,6
industria	0,6	0,5	0,4
terziario	1,8	2,1	2,1
Dirigenti e impiegati	16,6	23,7	29,9
agricoltura	0,04	0,04	0,07
industria	7,9	11,2	11,5
terziario	8,6	12,4	18,3
Lavoratori dipendenti	60,9	57,3	50,6
agricoltura	0,7	0,3	0,6
industria	48,9	46,4	35,8
terziario	11,2	10,6	14,2
<i>Totale attivi</i>	100 (804 220)	100 (893 354)	100 (960 679)



tà semplice: una netta dicotomia borghesia-proletariato, con poche cose nel mezzo. 26 mila lavoratori in proprio nell'industria e 50 mila nel terziario sono cifre rilevanti al 1961, che significano però che il vecchio ceto medio indipendente pesava solo per il 15 per cento sul totale; e poco di più pesavano i nuovi ceti medi impiegatizi. Osserviamo le tendenze nel tempo: viene confermata la riduzione dei salariati, ma emergono nuovi aspetti riguardo ai ceti medi. Intanto, nonostante la secca caduta dei contadini, il vecchio ceto medio mantiene il suo spazio; e la tenuta di questo ceto teoricamente in declino è conseguenza del suo espandersi nel terziario. Da notare che la crescita della borghesia imprenditoriale è da attribuirsi principalmente allo sviluppo di piccole imprese, e dunque in genere alla crescita di una categoria riconducibile al vecchio ceto medio indipendente. Crescono poi molto anche impiegati e dirigenti, ma non nell'industria dopo il 1971 e dunque, anche qui, nel terziario. In conclusione, si può affermare che se dopo vent'anni abbiamo una struttura sociale relativamente più diversificata, ciò è da attribuirsi principalmente alla dinamica del terziario.

I dati riferiti individuano bene il nucleo di strutturazione della formazione sociale basata sulla grande impresa fordista. Lo fanno mostrandone le figure tipiche, ma, come abbiamo detto, bisogna pensare che questo nucleo sia in certa misura operante nella strutturazione delle mentalità, dei modi di organizzazione degli interessi, dei conflitti tipici, in generale di uno specifico mondo sociale. Torneremo su alcuni di questi aspetti, in questo e nel prossimo capitolo. Ora dobbiamo piuttosto chiederci – anche se per indizi, con riferimento alle figure sociali – se non siano visibili e operanti altri principî di strutturazione sociale, articolati con il primo o con esso concorrenti. Dobbiamo cioè provare a trovare nei nostri dati di stratificazione sociale le tracce di mondi sociali, in certa misura e in ipotesi, particolari per cultura, definizione e dinamica interna degli interessi, espressioni politiche. A questo proposito è emersa una conclusione importante: il terziario è stato toccato molto poco dalla razionalizzazione organizzativa della grande impresa, e possiamo considerarlo da sempre, fin dove arrivano all'indietro i nostri dati, un differente mondo sociale. Quasi un quarto degli



addetti sono lavoratori autonomi – imprenditori, liberi professionisti, lavoratori in proprio, con una quota significativa poi di coadiuvanti familiari – e la quota non subisce importanti mutamenti nel ventennio considerato; mentre gli impiegati aumentano, in modo costante, sino a raggiungere il 41 per cento. Inoltre, si deve aggiungere (1981) che nella categoria commercio, alberghi, riparazioni di mezzi di consumo il 78 per cento degli addetti è in unità con meno di 10 addetti; nel settore del credito, assicurazioni e servizi alle imprese il 39,3 per cento; nel settore della pubblica amministrazione, servizi pubblici e privati il 22 per cento, come anche nei trasporti e comunicazioni. Il terziario è una realtà eterogenea, ma il suo mondo sociale, con tutta evidenza, continua a essere segnato da una piccola borghesia di vecchio e nuovo ceto medio. Aumenta la quota del nuovo ceto medio impiegatizio, ma tiene o si riduce poco quella del vecchio, e questa tendenza è da attribuirsi solo a una crescita minore: i lavoratori in proprio del terziario erano nel 1961 poco più di 50 mila e sono saliti nel 1981 a 70 mila.

Il vecchio ceto medio delle professioni, del commercio, dell'artigianato è parte forse di una formazione sociale tradizionale, che segna maggiormente una continuità di cultura con l'antica Torino preindustriale; ma esiste probabilmente anche un mondo sociale di nuovo vecchio ceto medio, per così dire, che esprime adattamenti alla crescita urbana, nel commercio e nei servizi, spesso composto di immigrati, regolato da mercati di corto raggio. Esistono poi altri mondi sociali del terziario, due almeno dei quali tanto importanti quanto poco conosciuti: la pubblica amministrazione e il terziario superiore. La pubblica amministrazione conta, in provincia di Torino, 142 mila addetti, di molte categorie diverse: anzitutto la scuola (45 mila), poi la sanità (22 mila), i dipendenti degli enti locali (20 mila), delle poste (14 mila), delle ferrovie (10 mila), e così via. Comprende settori femminilizzati, come la scuola e la sanità, e altri prettamente maschili, come le ferrovie, i trasporti urbani, la difesa. Se e in che senso si possa parlare di un mondo sociale della pubblica amministrazione è tutto da studiare; per quanto ne sappiamo, sulla base dei risultati di un sondaggio<sup>2</sup>, emergono importanti sintomi di omogeneità interna: si tratta di un



gruppo stabilizzato, i cui componenti in grande maggioranza pensano di non lasciare l'impiego (oltre il 70 per cento), perché «va bene» o è più sicuro (sommando le due risposte: 68 per cento); e la sicurezza è percepita come ciò che differenzia dall'impiego privato (75 per cento); oltre il 60 per cento degli impiegati della pubblica amministrazione si vedono con colleghi al di fuori dell'orario di lavoro, e per un quarto sono figli di pubblici dipendenti, una percentuale destinata probabilmente a crescere col tempo. Quanto al terziario superiore, ne abbiamo visto alcuni caratteri economici al capitolo II: si tratta certo di un mondo sociale in espansione, ma sia per le dimensioni che per il tipo di organizzazione e la stretta connessione con la produzione non sembra esprimere, al momento, grandi capacità di strutturazione complessiva e di cambiamento del modello sociale prevalente.

Con riferimento ancora al capitolo precedente, possiamo dire qualcosa su uno specifico principio di strutturazione, che numerose ricerche hanno mostrato molto attivo in altri contesti, tale da configurare specifiche formazioni sociali localizzate, molto caratterizzate. Si tratta delle società a industrializzazione diffusa di piccola impresa, nelle versioni più tradizionali e in quelle più moderne, basate sulle piccole unità di specializzazione flessibile ad alta tecnologia. Come si sa, c'è chi ha visto in queste realtà – e nello sviluppo dai tipi più tradizionali a quelli più moderni – gli elementi di una «alternativa storica all'industrializzazione di massa»<sup>3</sup>, basata su una società poco polarizzata e ad alta mobilità interna, caratterizzata da una cultura pragmatica e cooperativa, in grado di attivare in combinazioni mutevoli le risorse dell'impresa, della famiglia e delle reti comunitarie, e di esprimere forme di mobilitazione spontanea di energie economiche e sociali 'dal basso', in modo diffuso, e con forti omologie dell'organizzazione produttiva e di quella dei servizi. Nella sua forma più tradizionale, non sembra che elementi di questa formazione sociale siano molto attivi a Torino, come abbiamo visto con riferimento ai caratteri dell'economia. Sempre con riferimento all'economia, abbiamo anche notato la presenza di elementi della versione più moderna, che potrebbero prendere ulteriormente piede in futuro. Poco o niente sappiamo, però, dei processi sociali relativi. Il



mondo sociale della piccola impresa ad alta tecnologia può essere solo un'appendice importante di quello della grande industria, oppure una realtà più autonoma, in grado di influenzare maggiormente, a sua immagine, l'evoluzione complessiva della società metropolitana, magari incontrando omologie di cultura e di organizzazione sociale nel mondo del terziario superiore. Al momento, sembra comunque che l'impatto sia debole, soprattutto per non essersi ancora stabilito un collegamento fra alta cultura tecnica e forza economica, tramite modelli di interazione organizzativa efficiente. Se questo non avviene, le capacità di innovazione sociale legate alla piccola e media industria ad alta tecnologia vengono meno. La loro presenza rischia piuttosto di esprimere una stravaganza rispetto al modello prevalente, nel senso etimologico di questa parola. Una ricerca sui piccoli imprenditori in settori ad alta innovazione tecnologica ha mostrato che spesso si tratta di quadri tecnici della grande industria, usciti a un certo punto della loro carriera perché la situazione della grande organizzazione non consentiva loro di sviluppare a sufficienza, rispetto alle aspettative, interessi alla ricerca e al gioco tecnologico<sup>4</sup>. Questi risultati potrebbero essere congruenti con quelli di un'altra ricerca che mostra come, nell'area di Torino, le imprese che producono più brevetti hanno conti economici meno buoni della media<sup>5</sup>; tali risultati, comunque, esprimono le difficoltà allo sviluppo di un sistema efficiente di piccole imprese derivato da una cultura industriale fortemente centrata sulla funzione di produzione. Dal punto di vista sociologico, vanno in ogni caso segnalate l'importante circolazione di persone, idee, interessi, e le relative connessioni di gruppo che stanno sviluppandosi fra figure sociali come ricercatori universitari, tecnici di grande impresa, piccoli imprenditori ad alte capacità tecnologiche. Se non ancora oggi, certo in futuro questo mondo sociale sembra destinato a esercitare una grande influenza nella formazione complessiva<sup>6</sup>.

Siamo andati alla ricerca di elementi in grado di segnalare differenti principi di strutturazione, attivi nella società metropolitana. A questo riguardo abbiamo parlato di formazioni sociali oppure di mondi sociali compresenti. Sino a quando non avremo studiato a fondo separatamente, e poi insie-



me questi mondi sociali, e la loro capacità relativa di organizzare le relazioni sociali, non potremo capire in modo analitico le tendenze di trasformazione. Il nostro sguardo sommario e per indizi giunge alla conclusione che il principio di strutturazione di grande industria continua a essere al centro della società metropolitana, e fortemente operante. Rispetto a questo, possiamo parlare di eccezioni – anche importanti –, esperimenti, sopravvivenze, oppure stravaganze. La capacità di strutturazione autonoma di alcune di queste formazioni dovrebbe essere destinata a crescere, come suggeriscono le tendenze dell'economia, che indicano importanti modificazioni del contesto. Il problema riguarda l'ampiezza e i tempi degli spazi che si aprono. Per intanto, i maggiori elementi di trasformazione dobbiamo probabilmente aspettarceli dai movimenti della grande parte della società locale inclusa nella formazione di grande industria.

Da questo punto di vista, il fatto certamente più significativo è l'inversione del processo di omogeneizzazione della forza lavoro, con appiattimento generalizzato alle basse qualificazioni<sup>7</sup>. Possiamo farci un'idea della vastità e profondità delle modificazioni in corso, considerando come esempio le conseguenze dell'introduzione del *robotgate* nella lastroferratura alla Fiat di Rivalta. Gli operai diretti, che erano il 70 per cento del turno di duecento circa, si riducono al 10 per cento, lasciando spazio a indiretti di servizio alla produzione, a operai di manutenzione, e dei servizi generali, per un totale di sessanta operai circa. Con dati di riferimento più generali, si può osservare che alle carrozzerie di Rivalta, dove lavorano circa 9 mila addetti, il rapporto fra operai specializzati e non è passato da 1 a 10, a 1 a 5, fra il 1976 e il 1981. È difficile dire quale possa essere l'entità del processo di riqualificazione in prospettiva, e ancora più difficile immaginare il suo significato di lungo periodo sulla società complessiva. Le tendenze di riqualificazione comportano comunque una maggiore differenziazione interna alla classe operaia, e questo si accompagna alle più generali tendenze di differenziazione finora messe in luce, definendo in complesso un quadro sociale in movimento. La nuova organizzazione del lavoro richiede addetti più professionalizzati e interattivi, mobili e responsabilizzati. Il quadro non è diverso



per le fasce impiegatizie, dove i lavori più ripetitivi saranno soppressi dallo sviluppo dell'automazione d'ufficio, con prevedibile perdita di posti di lavoro nei prossimi anni. Il mutamento dell'organizzazione del lavoro e dunque il processo di riqualificazione sono anche l'esito dei conflitti sociali degli anni passati; allo stesso modo, gli assetti futuri dipenderanno anche dalle dinamiche sociali che la nuova condizione tenderà a innescare. Se è difficile fare previsioni sugli esiti di tali tendenze, è però facile prevedere che da quelle dinamiche dipenderanno elementi cruciali dei futuri assetti della società torinese.

## 2. *Adattamenti.*

Arrivati a questo punto, proviamo a rovesciare l'ottica adottata finora, e a guardare, piuttosto che alle strutture, ai comportamenti e alle strategie delle persone. In questa nuova prospettiva, l'attenzione è rivolta alle forme di adattamento personali e familiari, all'interno della formazione metropolitana. Tre processi importanti sono stati studiati dai sociologi: la mobilità sociale, il pendolarismo tra formazioni sociali differenti, l'organizzazione del tempo della vita quotidiana.

Lo sviluppo della grande industria nel secondo dopoguerra ha definito due canali di mobilità sociale tipici, relativi rispettivamente alla rapida crescita di operai e impiegati<sup>8</sup>. Alla formazione della classe operaia in espansione hanno contribuito figli di operai, ma anche molti figli di contadini e di esponenti del vecchio ceto medio. Le categorie impiegatizie sono state, fra l'altro, un importante canale per figli di operai. Nel secondo caso si tratta di un processo di mobilità ascendente; nel primo, la definizione è più complessa, perché a redditi crescenti si è accompagnato, in molti casi, il passaggio da una forma di lavoro autonomo a una di lavoro subordinato. Più che questi flussi, che comunque indicano una fase di grande rimescolamento della società locale, importa mettere in evidenza alcune particolarità del processo, che risultano da una ricerca su un campione rappresentativo di capifamiglia. Nel contesto produttivo altamente organizzato, la carriera, anche una piccola carriera, comincia pre-



sto: le possibilità di mobilità risultano fortemente collegate al titolo di studio, e fenomeni di mobilità sulla base di occasioni che si presentano 'per strada', in virtù di risorse successivamente cumulate, sono meno probabili. Se poi guardiamo alle condizioni che favoriscono gli studi, subentrano variabili come lo status socio-economico e la classe sociale, ma anche variabili relative alle strategie familiari. Questo è un punto significativo, che mostra la reattività degli attori alle condizioni strutturali, basata su strategie centrate sulla famiglia, con sviluppo di microcircuiti economici regolati da mix di reciprocità solidaristica e relazioni di mercato; il successo di tali strategie consegnerà l'attore in ascesa alla regolazione organizzativa dei mercati del lavoro interni. Il sesso del figlio (più favorite sono le figlie, per ragioni di valutazione dei rischi e dei rendimenti), il lavoro della madre e il numero dei figli sono le variabili importanti, diversamente combinate, delle strategie familiari.

L'estensione dei confini di Torino operata dalla grande impresa è alla base però di quella che può essere considerata l'implicazione sociale principale di questo processo di mobilità: una netta discriminazione nelle opportunità di carriera fra torinesi e immigrati. Per i piemontesi, Torino ha costituito «uno scenario particolarmente ricco di posti di lavoro "impiegatizio", ai quali sono approdati sia i figli delle famiglie operaie, che quelli delle famiglie di lavoratori autonomi [...] per chi era meridionale di nascita, invece, il mondo trovato a Torino è stato particolarmente ricco di posti di lavoro operaio». Di per sé questa tendenza non stupisce, essendo tipica di casi di immigrazione da aree meno sviluppate a contesti a sviluppo industriale. Tuttavia un'analisi comparata fra il caso di Torino e quello di Milano ha mostrato che a Milano l'immigrazione recente, dopo il 1951, è stata più diversificata – a causa certamente della differente struttura dell'economia – con la conseguenza che le distribuzioni del reddito e dell'istruzione di immigrati e milanesi sono più simili, mentre le differenze rimangono nette nel caso di Torino'. L'entità e la persistenza nel tempo di questa discriminante ha anche effetti sul modo in cui i soggetti si rappresentano la loro situazione in rapporto al mercato, con effetti di delegittimazione di questo come meccanismo di allo-



cazione meritocratica delle risorse, dal momento che le opportunità di successo appaiono poco correlate ad atteggiamenti acquisitivi, quanto invece fortemente attribuite ad elementi ascritti, ovvero di appartenenza. Ciò non toglie che le famiglie spesso giochino in modo combinatorio e disinvolto con il mercato, come abbiamo visto. Importa però rilevare l'ambivalenza della relazione, che non crea fiducia verso giochi interattivi più ampi, di maggior contenuto economico, basati sullo schema istituzionale del mercato; e ancora più in generale, a giochi interattivi di significato sociale più complesso. Lo stesso effetto di delegittimazione può poi essere visto anche nei confronti della grande organizzazione dove, una volta entrati, ci si riconosce discriminati per motivi di appartenenza. Come mostra la tabella 8, le differenze di posizione nella gerarchia aziendale secondo il luogo di nascita sono nette. Possiamo aggiungere che la stessa stratificazione si ritrova anche fra i lavoratori non manuali<sup>10</sup>.

La convivenza di più formazioni sociali è piuttosto la norma che l'eccezione, nelle società contemporanee. Luciano Gallino ha introdotto il termine 'pendolarismo' per indicare il più tipico meccanismo che, attraverso le strategie dei soggetti, lega fra loro differenti formazioni, assicurandone l'articolazione e la continuità. Così, per esempio, il mondo so-

Tabella 8.

Posizione nella gerarchia aziendale secondo il luogo di nascita: operai e capi intermedi di officina occupati in 21 unità produttive della Fiat localizzate in provincia di Torino.

Fonte: vedi nota 10.

	Nord-Ovest	Nord-Est	Centro	Sud e Isole
Operai comuni	41,9	46,7	51,4	68,9
Operai semiqualeficati	26,1	28,7	28,2	21,4
Operai qualificati	21,3	16,6	13,6	7,0
Intermedi e operatori	4,8	4,8	3,3	1,6
Capisquadra, capireparto, vicecapi officina	5,9	3,1	3,6	1,0
<i>Totale</i>	100 (2892)	100 (878)	100 (233)	100 (3728)



ziale dell'agricoltura può essere collegato dal lavoro part-time a quello della piccola industria, oppure il mondo sociale della grande impresa a quello della microimprenditorialità personale di chi fornisce servizi di vario genere alle famiglie. Il doppio lavoro è la forma più tipica di pendolarismo, che un programma di ricerche ha studiato in modo comparativo in diverse aree italiane.

Nell'area torinese, lo studio ha riguardato la zona di Rivoli, nella fascia occidentale dell'area metropolitana, che può essere considerata rappresentativa di situazioni ad alta urbanizzazione e industrializzazione, evidentemente connessa all'insieme del sistema metropolitano<sup>11</sup>. È stato individuato un campione di circa 500 lavoratori dipendenti che svolgono un secondo lavoro, e si è pervenuti a una stima secondo la quale i doppiolavoristi – nei diversi settori – sarebbero il 15-20 per cento della popolazione attiva. Caratteristica tipica della situazione torinese, rispetto a quella delle aree a economia diffusa di piccola industria o ad aree sottosviluppate, è il fatto che al primo posto troviamo il doppio lavoro svolto presso famiglie (45,5 per cento del campione); seguono i lavori presso le aziende (27,3 per cento), i negozi (15,1), gli artigiani (12,2). I motivi della domanda appaiono, nell'ordine, fiducia, flessibilità, professionalità. Le principali motivazioni dell'offerta sono di tipo economico, legate più alla ricerca di un miglioramento nel tenore di vita, che non a condizioni di vera necessità; condizioni di necessità sono comunque espresse da circa un terzo del campione. Molto basse sono le motivazioni legate a una più generale strategia del mettersi in proprio: 2,7 per cento. In complesso, dunque, siamo di fronte a strategie di adattamento alla situazione, delle quali è possibile trovare un importante significato strutturale. Il doppio lavoro appare infatti, con molta chiarezza, una risposta alle scarse opportunità di mobilità professionale: l'80 per cento degli intervistati ha sempre svolto la stessa mansione in azienda dal momento dell'assunzione, mentre la durata media di permanenza in una mansione è di oltre sei anni. In termini di reddito, come conseguenza della doppia attività, la piramide schiacciata verso il basso tende a modificarsi, secondo una curva a cipolla, con aumento dei



redditi medi, mentre andamenti simili assume la distribuzione percepita del prestigio. In sostanza, «il secondo lavoro si configura [...] come un equivalente funzionale della carriera, misurata dal reddito, dall'autonomia e qualificazione della mansione svolta, in un contesto di mobilità frenata o bloccata del tutto sul primo lavoro»<sup>12</sup>. Senza soffermarci sulle funzioni specificamente economiche del doppio lavoro (come, per esempio, l'ampliamento dell'offerta terziaria in una metropoli sottoterziarizzata) la conclusione importante della ricerca per quello che qui ora interessa è che il doppio lavoro «contribuisce alla modernizzazione del profilo della stratificazione sociale»; lo fa a suo modo, presentandosi «come strategia innovativa che con un mezzo non ortodosso, deviante, raggiunge una meta accettata»<sup>13</sup>.

Gli aspetti informali della vita sociale sono importanti quanto quelli formali, e non dobbiamo pensare che si tratti del lato negativo della struttura; al contrario, possono anche essere espressione della maturità dei sistemi complessi. Spesso hanno caratteri ambivalenti e individuano tensioni verso il mutamento istituzionale. Nel nostro caso, il fenomeno del doppio lavoro esprime adattabilità a una situazione eccessivamente rigida; al tempo stesso è però anche un segnale importante di rigidità e disadattamento che la struttura economico-sociale torinese tipicamente comporta. La grande maggioranza di lavoratori dipendenti che non trova le condizioni oggettive e soggettive per la strategia del doppio lavoro soffre infatti della situazione alla quale il doppio lavoro è una risposta. Questa doppia condizione fa del campo di studio in questione un osservatorio privilegiato della società torinese nel suo insieme; lo fa riportando al centro dell'attenzione le condizioni generalizzate della società di grande fabbrica e mostrando, accanto a movimenti spontanei di adattamento, pressioni sociali che si esercitano in direzione di modificazioni istituzionali più importanti. Torneremo su questa questione all'ultimo capitolo.

Concludiamo, intanto, su questo punto osservando che l'attività del doppio lavoro è principalmente, e in modo tipico, regolata dal libero mercato, ed è dunque una via attraverso la quale il mercato e la razionalità di processo si sono



fatti strada nella società locale. In questo caso, e al contrario di quanto descritto in rapporto agli effetti discriminanti dell'immigrazione, anche con conseguenze di legittimazione del mercato. Notiamo però che si tratta di soluzioni ai problemi economici semplici e non necessariamente efficienti: l'offerta personale di servizi, per esempio, è alternativa alla formazione di imprese. Ma a parte la questione dell'efficienza, resta il fatto che gli schemi interattivi posti in essere sono anche in questo caso di corto raggio: sperimentano l'adattività di famiglia e mercato, ma non sembrano di per sé aprire verso altri più ampi schemi di relazione. In sostanza, siamo di fronte a un'importante mobilitazione individualistica (o familistica) di mercato, che certo ha effetti significativi di adattamento e cambiamento negli atteggiamenti degli attori, ma che non sembra direttamente portatrice di forti capacità di influenzare la strutturazione del modello complessivo. La ricerca rileva anche un dato inatteso: chi svolge un doppio lavoro risulta, in modo netto, più frequentemente iscritto a un partito politico. Per certi aspetti, anche questo fatto può essere considerato un sintomo di modernizzazione, ottenuta per una via inconsueta: nella società moderna, infatti, le organizzazioni politiche sono sedi di informazioni, alle quali è importante accedere anche per muoversi sui mercati. Tuttavia, in tema di ambivalenze, va anche notato che il rapporto che si struttura non è tanto quello dello scambio politico, nel senso in cui è stato da noi inteso più sopra; nel caso di un rapporto personalizzato, come quello che sembra tipico qui, il passo da funzioni di informazione a rapporti clientelari è molto breve.

Anche lo studio dei tempi della vita quotidiana è rivelatore, insieme, di adattamenti individuali e di strutture sociali<sup>14</sup>. L'adattamento che viene così alla luce riguarda soprattutto gli ambiti della riproduzione sociale, considerata attraverso i tempi di non lavoro; oltre al *tempo obbligato* del lavoro retribuito e di quello riproduttivo-domestico in senso stretto, si definiscono il *tempo costretto* degli spostamenti, delle attese, delle pratiche burocratiche; quello *necessitato* delle attività di riproduzione fisica, come sonno e pasti; il *tempo condizionato* della formazione, della partecipazione civica, politica, religiosa; infine il vero e proprio *tempo libero*



delle attività ottative. Nel caso di Torino, disponiamo dei risultati di una ricerca condotta nella primavera del 1979 sui bilanci-tempo di un campione molto alto di nuclei familiari. Il prospetto che segue mostra la durata media generica, sull'arco di una settimana, dei cinque tempi quotidiani, in percentuale sul tempo giornaliero di 24 ore:

	Popolazione adulta	
	maschi	femmine
Tempo obbligato	24,4	27,6
Tempo costretto	7,6	7,4
Tempo necessitato	44,8	46,1
Tempo condizionato	2,1	2,4
Tempo libero	21,1	17,5

La durata dei diversi tempi, e la loro distribuzione per sesso, tendono ad assomigliarsi molto in tutte le società ad alto sviluppo. Al di là delle somiglianze, il caso di Torino sembra, però, presentare delle accentuazioni che contraddicono, almeno in parte, tendenze di 'modernità' e 'razionalità' supposte connesse a contesti ad alto sviluppo. Due elementi culturali di rilievo, in questo senso, emergono dalla ricerca. Il primo è il forte peso persistente, in confronto anche ad altri casi, delle attività di tipo riproduttivo-domestico. La popolazione torinese, in tutte le categorie sociali, e solo con una lieve attenuazione nel caso dei più giovani, appare domestica centrica. Ciò risulta evidente anche nelle pratiche del tempo libero, per le quali si nota pure «una netta prevalenza di attività a basso costo e a bassa specializzazione, con un basso grado di organizzazione intrinseca (televisione, scambi di visite) e con bassissimo ricorso agli aspetti più commercializzati dell'uso del tempo libero quotidiano (spettacoli, attività sportive con uso di attrezzature)». In generale, la socialità praticata gravita intorno al nucleo domestico, e comprende specialmente incontri e frequentazioni con parenti e amici. Queste persistenze tradizionali hanno probabilmente varie origini, fra le quali certo contano la riproduzione di elementi culturali preindustriali legati alla recente immigrazione, ma anche le varianti della cultura protoindustriale locale. A questo secondo elemento, poi, è più direttamente connessa la persistenza di un altro tratto non specifi-



camente moderno dell'uso del tempo, vale a dire la centralità del lavoro, che determina fortemente l'organizzazione della giornata sia degli attivi, sia dei membri della famiglia non attivi. L'organizzazione del lavoro nella grande industria è direttamente influente su una netta scansione dei diversi tempi e sulla marcata concentrazione del tempo libero nelle ore serali, anche se, di per sé, il lavoro non appare quanto a durata particolarmente gravoso, rispetto ad altri contesti. Inoltre, comportando la separazione dei diversi gruppi sociali fra loro, e di luogo di lavoro dal contesto urbano complessivo, la particolare organizzazione delle attività riduce, rispetto per esempio a città terziarie e commerciali, la possibilità di percezione delle risorse culturali e dei tempi complessivi della città, con la conseguenza di rafforzare l'isolamento domestico visto prima, non a caso particolarmente marcato per le famiglie operaie.

Quanto agli aspetti di maggiore relativa 'modernità' nell'uso del tempo, spicca la forte permeabilità alla televisione, che per tutte le fasce di popolazione esaurisce gran parte del tempo libero. Il quadro che la ricerca sul tempo dei torinesi rivela, alla fine, è quello di un sincretismo culturale, dove elementi di modernità e tradizione convivono, come risultato di un adattamento alle condizioni lavorative e di riproduzione sociale, in un contesto complesso e di per sé fortemente spersonalizzante. Questo sincretismo culturale è una miscela che, da un lato, assicura una quotidianità integrata, ma, dall'altro, è incapace di attivare definizioni culturali più ampie, in grado di tematizzare con continuità rapporti più complessi nella società metropolitana; di conseguenza, si tratta di un composto culturale incapace di gestire situazioni critiche, che fa pensare all'esistenza di cicli culturali caratterizzati da lunghe quiescenze e, in congiunture particolari, da improvvise esplosioni conflittuali, scarsamente capaci di incidere sulle direzioni di cambiamento sociale. Gli aspetti specificamente culturali della metropoli di grande fabbrica, toccati qui solo di scorcio, meritano certo di essere approfonditi. Lo studio dei bilanci-tempo può essere un buon punto di partenza, che ci ha fornito utili elementi analitici, ai quali faremo ancora riferimento nell'ultimo capitolo.



### 3. *Esclusione.*

Al di là dell'inclusione, e oltre gli adattamenti al modello, di diverso significato soggettivo e oggettivo, si collocano i processi di esclusione. I confini dell'esclusione sono difficili da definire. Cominciano dove i progetti personali vengono meno e quando non è assicurata la riproduzione nel tempo di una collocazione socialmente riconosciuta, dove la ribellione non trova esiti praticabili, dove l'anomia spinge alla violenza privata e allontana da rapporti costruttivi con gli altri. La metropoli comporta spesso, e tipicamente, processi di esclusione. Tipi e dimensioni di questa dipendono poi, in primo luogo, dalla stessa struttura della società metropolitana. Di seguito getteremo uno sguardo su alcuni aspetti, diversi fra loro, dei fenomeni di esclusione, alla ricerca, anche qui, delle specificità di Torino. Faremo riferimento ad alcuni indicatori di malessere sociale, che di per sé non sono anche necessariamente misure dell'esclusione, quanto segnali di pressioni strutturali che agiscono in direzione dell'esclusione. Dobbiamo pensare a pressioni a volte attivamente compensate, a volte patologicamente emergenti. Il quadro sarà certo molto incompleto, non tanto per mancanza di dati, anche se su molti fenomeni di esclusione si sa molto meno di quanto sarebbe necessario, quanto perché cercheremo selettivamente di toccare alcuni aspetti che in modo più evidente e diretto servono a completare il profilo strutturale che in complesso si va delineando.

I due prospetti che presentiamo consentono un confronto fra Torino e Milano, riguardo ad alcuni indici di disadattamento. Come vedremo subito, una differenza significativa salta agli occhi. Il primo prospetto si riferisce ai delitti denunciati nel 1983 ogni 100 mila abitanti, per distretto di Corte d'appello. Come si può constatare, Torino è chiaramente una metropoli meno deviante e violenta di Milano. Questo risulta sia considerando il totale dei delitti che le varie voci: omicidi e furti in particolare. I delitti contro la famiglia in pratica si equivalgono, mentre l'unica vera eccezione è costituita dai delitti contro lo Stato, le istituzioni sociali e l'ordine pubblico.



	Torino	Milano
Contro la persona	139,8	203,5
di cui omicidi volontari	1,1	1,9
Contro il patrimonio	3545,7	4344,75
di cui furti	3274,4	4079,4
Contro l'economia e la fede pubblica	510,7	996,9
Contro la famiglia, moralità, buon costume	22,2	21,8
Contro lo Stato, le altre istituzioni sociali e l'ordine pubblico	54,0	42,1
<i>Totale</i>	4351,0	5760,3

Consideriamo ora anche l'altro prospetto, che riguarda altri sintomi di disadattamento o esclusione, per usare l'espressione generale da noi utilizzata. Il quadro, rispetto al prospetto precedente, si capovolge: ricoveri per disturbi psichici, suicidi, separazioni dei coniugi, aborti sono a Torino (o in Piemonte, quando non è disponibile il dato più analitico) più frequenti che a Milano (o in Lombardia). Guardiamo i dati:

*Primo ricovero per disturbi psichici* (1980; tasso per 100 mila abitanti).

Fonte: Istat, «Annuario di statistiche sanitarie».

Provincia di Torino	3,3 (76)
Provincia di Milano	1,1 (45)

*Suicidi* (1984; compresi i tentativi; tasso per 100 mila abitanti).

Fonte: Istat, «Annuario di statistiche giudiziarie».

Provincia di Torino	9,8 (225)
Provincia di Milano	4,2 (168)

*Separazione dei coniugi* (1983; procedimenti con e senza sentenza; tasso per 100 mila abitanti).

Fonte: *ibid.*

Distretto di Corte d'appello di Torino	259,0 (5957)
di Milano	163,9 (6558)

*Aborti volontari* (1983; tasso per 1000 nati vivi).

Fonte: Istat, «Annuario di statistiche sanitarie».

Piemonte	584,2
Lombardia	445,8
Italia	385,5



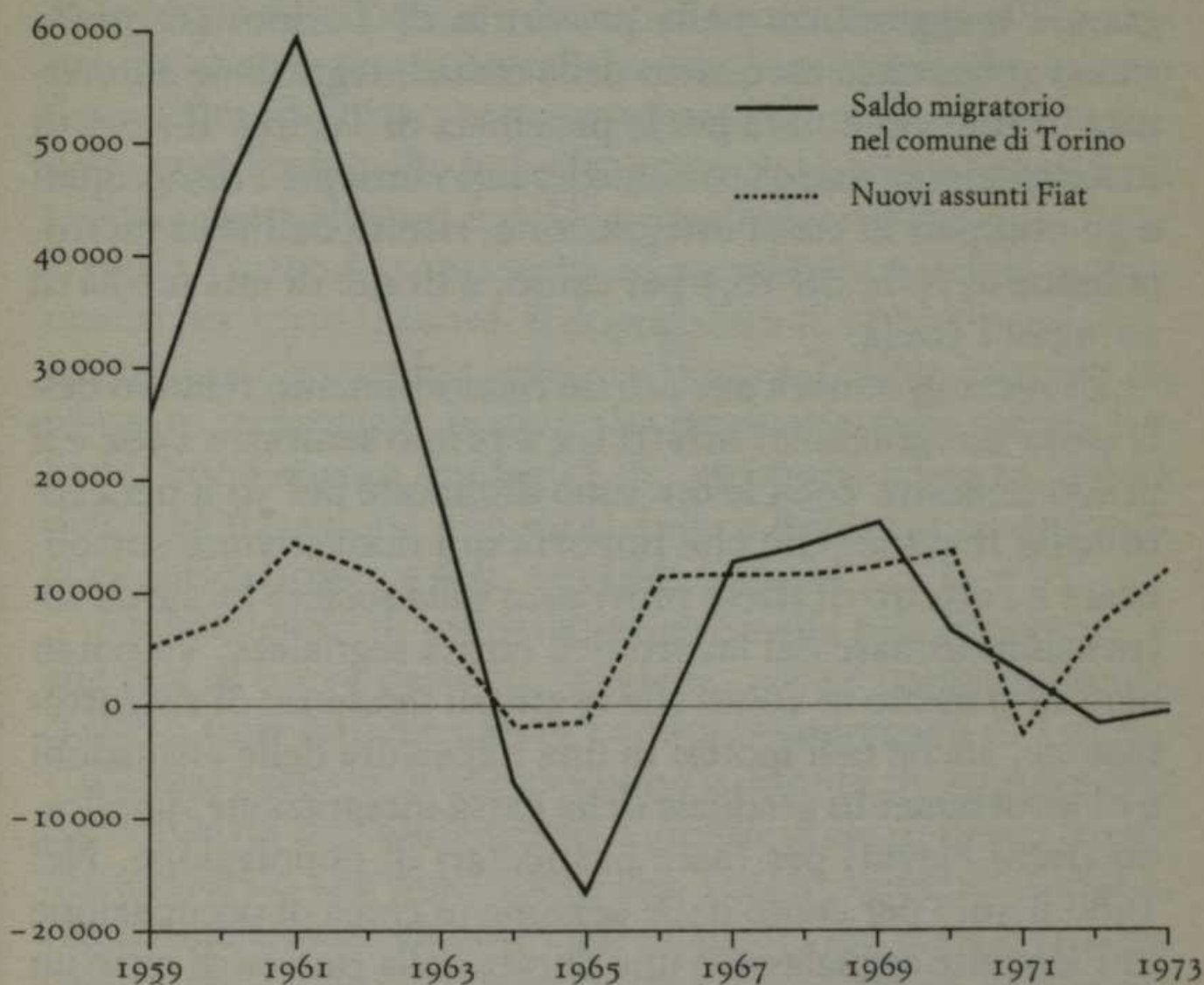
Dal confronto dei due prospetti emerge la particolare sindrome del disadattamento torinese. Quali che siano le pressioni che si esercitano nella struttura sociale in direzione dell'esclusione, queste sembrano in ultima istanza manifestarsi non tipicamente nella violenza esterna, ma in quella per così dire interna, rivolta a se stessi e al proprio ambiente sociale immediato. A ben vedere, questa può essere anche considerata una riprova di certe risultanze sulla socialità della metropoli torinese, riscontrate più sopra. Si potrebbe infatti dire che come esistono forti resistenze a un'interazione sociale allargata, così si ritrovano tendenze analoghe anche nella patologia dell'interazione sociale. Anche nella forma assunta dalla devianza, dall'evidenza dei casi limite di disadattamento, Torino appare una società composta da segmenti ripiegati su se stessi. Quando poi la spinta violenta e la ribellione trovano oggetti fuori di se stessi e della famiglia, allora, più tipicamente che a Milano, la devianza può assumere la forma totalizzante e radicale della rivolta contro lo Stato, le istituzioni e l'ordine pubblico. Anche questo è, nei suoi limiti, un indizio importante. Attraverso i sintomi che la devianza rivela, troviamo infatti, in conclusione, che fra l'individuo e la sua cerchia di socialità ristretta, da un lato, e l'insieme della società organizzata, dall'altro, sembrano esserci poche cose nel mezzo.

Non pretenderemo ora di 'spiegare' questa sindrome. Ciò che possiamo fare, è cercare qualche elemento che entri in questa spiegazione. In particolare, possiamo indicare una condizione strutturale relativa all'organizzazione sociale dell'economia. In sintesi, possiamo esprimerla così: grande organizzazione, come tipico modello regolativo dell'economia locale, non significa anche, di per sé, società stabile. Al contrario, non è difficile osservare nel caso di Torino grandi fasi cicliche di rapida e intensa crescita, seguite da altrettanto rapide e intense fasi critiche di ridefinizione degli assetti sociali dell'economia. Data la grande concentrazione nella gestione delle risorse, gli impulsi favorevoli o critici si trasmettono in modo uniforme e orientato, con immediate sinergie positive o negative, nell'intero sistema. Il grafico che segue, ci dà un'idea di questa tendenza a grandi sbandamen-



ti; esso riporta l'andamento del saldo migratorio nel comune di Torino fra la fine degli anni '50 e i primi anni '70, e in parallelo, i nuovi assunti alla Fiat auto negli stessi anni.

All'inizio degli anni '60 la popolazione di Torino cresce per l'immigrazione di alcune decine di migliaia all'anno; a metà degli anni '60 il saldo diventa negativo, poi con la ripresa torna ad aumentare, e poi nuovamente a diminuire. La diretta dipendenza dall'andamento dell'occupazione alla Fiat risulta chiara. Così come, con riferimento all'immigrazione, che a sua volta è indicatore di processi più complessivi, risulta chiara la sequenza di shock ai quali la società torinese è sottoposta.



Guardando lo svolgersi dei dati nel quindicennio considerato, si ha l'impressione di un progressivo assestamento della struttura. In realtà, proprio alla fine del grafico, siamo all'inizio di una nuova fase di riorganizzazione e innovazione tecnologica, che provoca una diminuzione drastica di addetti. Dopo il 1973 gli addetti alla Fiat auto cominciano a dimi-



nuire e passano in un decennio da 189 mila circa (1974) a 89 mila (1984). A cavallo degli anni '60 la questione posta dalla crescita della grande industria era: dove andare a trovare gli operai necessari. Negli anni '80, la questione diventa non soltanto ritrarsi dai confini dell'immigrazione, ma cosa fare degli occupati eccedenti. Nel 1981, la provincia di Torino<sup>15</sup> registra una percentuale di disoccupati sulla popolazione di 4,48. Nel 1985, di 5,36, a fronte di un valore 3,58 per Milano e 3,37 per Bologna. In pochi posti, come a Torino, la cassa integrazione guadagni è stata un modo per contrastare gli effetti socialmente dirompenti della ristrutturazione: una stima ha valutato che nel 1984 le persone in cassa integrazione straordinaria fossero in Piemonte circa 70 mila, in grande maggioranza nella provincia di Torino. In quello stesso anno, circa un quarto della cassa integrazione autorizzata in Italia lo è stata per la provincia di Torino. Il tasso di inoccupazione, calcolato considerando insieme i disoccupati e gli occupati in cassa integrazione, risulta nell'area metropolitana al 1984 del 18,3 per cento, a fronte di una media di 11,4 per l'Italia.

Di recente sembra avviato un riassorbimento relativo della cassa integrazione: infatti fra il primo semestre 1984 e il primo semestre 1985 le ore sono diminuite del 39,4 per cento nella regione. Ciò che importa qui nuovamente sottolineare è l'effetto di stress provocato sulla società locale da sospensioni forzate dal lavoro dell'entità segnalata. Va poi in ogni caso messo in conto che le attuali tendenze di ristrutturazione, anche nell'ipotesi di una riapertura delle assunzioni e di assorbimento graduale della cassa integrazione, implicano rischi elevati per fasce particolari di popolazione. Nel 1980 il 30,7 per cento delle persone in cerca di occupazione in Piemonte segnalavano una durata della ricerca di oltre un anno; nel 1983 la percentuale è salita al 40,9. Nel 1984, su 175 mila persone in cerca di occupazione, si stima che 40 mila fossero adulti dequalificati, 5 mila adulti qualificati, 89 mila giovani dequalificati, 40 mila giovani qualificati. Gli adulti dequalificati rischiano seriamente di uscire definitivamente dal mercato del lavoro, dopo essere stati le figure tipiche di operai 'garantiti' della fase precedente. Il sommarsi



di queste figure con quelle di giovani dequalificati in una stessa famiglia tende poi a costituire effetti perversi, individuando le fasce definite della 'nuova povertà'. È importante percepire effetti perversi di questo tipo, perché mostrano punti di coagulo dove le pressioni strutturali di disadattamento tendono a definire vere e proprie aree di esclusione, in potenza definitiva, a meno di contromisure esplicite ed efficaci.

Dicevamo delle profonde fasi cicliche che si sono susseguite nello sviluppo di Torino nel dopoguerra. Ampliando il riferimento temporale, Filippo Barbano ha notato le forze sociali latenti nella tradizione culturale dell'organizzazione e ha mostrato fasi susseguenti di grande espansione esterna, sulla scena nazionale, e successive contrazioni locali: a partire da una corte, un esercito e una burocrazia che escono dai confini di Torino con un progetto di unificazione nazionale; una Torino che poi si contrae su se stessa, quando la capitale passa altrove; e poi la prima industrializzazione, per la quale Torino è avanguardia ed esperimento sociale nuovamente per tutto il paese; il dopoguerra di attesa, e poi l'immigrazione che sembra voler unificare a Torino, secondo un progetto industriale, le diversità originarie della società italiana. Sono ancora immagini che mostrano come la società dell'organizzazione non sia stabile, e invece pulsioni di continuo, si ridefinisca a fasi, a grandi ondate<sup>16</sup>.

Restringendo di nuovo lo sguardo alla sola economia, e alle fasi di breve periodo, troviamo nuove conferme sconcertanti sulla difficile natura periodica-depressiva di Torino. Un lungo periodo di osservazione consente di valutare una particolarità dell'andamento congiunturale di breve periodo, arrivando alla conclusione che Torino, rispetto all'Italia, registra sistematicamente cicli espansivi più corti e cicli recessivi più lunghi. Lo schema che riportiamo a pagina seguente è stato elaborato dalla Camera di commercio di Torino<sup>17</sup>; ricostruisce cinque cicli espansivi e recessivi, sulla base di una serie di indicatori, e dimostra, appunto, quanto si è appena detto.



	Torino	Italia
Primo ciclo recessivo		
inizio	maggio 1963	ottobre 1963
fine	novembre 1964	gennaio 1965
durata (in mesi)	18	15
Primo ciclo espansivo		
inizio	novembre 1964	gennaio 1965
fine	maggio 1969	ottobre 1970
durata	54	69
Secondo ciclo recessivo		
inizio	maggio 1969	ottobre 1970
fine	novembre 1970	ottobre 1971
durata	18	12
Secondo ciclo espansivo		
inizio	novembre 1971	ottobre 1971
fine	febbraio 1974	giugno 1974
durata	27	32
Terzo ciclo recessivo		
inizio	febbraio 1974	giugno 1974
fine	novembre 1975	settembre 1975
durata	21	15
Terzo ciclo espansivo		
inizio	novembre 1975	settembre 1975
fine	novembre 1976	febbraio 1977
durata	12	17
Quarto ciclo recessivo		
inizio	novembre 1976	febbraio 1977
fine	agosto 1978	dicembre 1977
durata	21	10
Quarto ciclo espansivo		
inizio	agosto 1978	dicembre 1977
fine	novembre 1979	marzo 1980
durata	15	27
Quinto ciclo recessivo		
inizio	novembre 1979	marzo 1980
fine	luglio 1983	giugno 1983
durata	44	39



È probabile che la situazione di incertezza legata a continue e profonde sollecitazioni cicliche sia una condizione delle difficoltà di adattamento sociale. I fenomeni di devianza prima ricordati sono i casi limite di problemi di adattamento meno seri e più diffusi. Certo, alle condizioni sfavorevoli si può reagire, anzi spesso si reagisce: le strategie nel lavoro, nella famiglia, nella città descritte prima danno appunto in genere esiti di adattamento. Ma il riproporsi continuo delle difficoltà logora individui e famiglie in posizioni critiche. In particolare, in una città fortemente segnata dal lavoro – dalla cultura del lavoro – il danno cumulativo dell'esperienza di non integrazione nel lavoro avviene a livello psicologico, prima ancora che economico. Lo ha mostrato bene una ricerca sugli esiti sociali della cassa integrazione, che ha svolto un'analisi comparata su due campioni di cassintegrati, a Torino e in Valle Scrivia, vale a dire nel contesto metropolitano e in un contesto piemontese di campagna urbanizzata<sup>18</sup>.

Combinando in un quadro d'insieme le risposte fornite dagli intervistati a diversi item, qui di seguito per sintesi ri-classificati, si ottiene il seguente prospetto, potremmo dire sperimentale, molto significativo, che riporta le percentuali delle risposte sul totale dei rispondenti:

	Torino	Valle Scrivia
Percezione di effetti negativi prevalentemente in termini economici	44,2	57,5
Percezione di effetti negativi prevalentemente in termini psicologici	55,8	42,5
Sensazione soggettiva di perdita di cittadinanza	38,2	17,2
maschi	40,0	18,8
femmine	34,7	16,9

Particolarmente significativo è il dato relativo alla sensazione soggettiva di perdita di cittadinanza. In Valle Scrivia è bassa, ed è simile per uomini e donne. A Torino sia per le donne che, in modo più netto, per gli uomini il tasso si alza sensibilmente: il 40 per cento dei maschi vive la cassa integrazione come una perdita di identità sociale legata al lavoro. La maggioranza, in ogni caso, percepisce a Torino effetti



negativi soprattutto psicologici, pur in una situazione certamente non facile in termini economici, al contrario di quanto accade nel contesto più tradizionale e più facilmente integrativo della campagna urbanizzata.

C. Wright Mills ha scritto, una volta, che «la più feconda, forse, delle distinzioni sulle quali lavora l'immaginazione sociologica è quella che contrappone le "difficoltà personali d'ambiente" e i "problemi pubblici di struttura sociale"». Per spiegare la differenza si serve di un esempio: «Quando in una città di 100 mila abitanti v'è un solo disoccupato, si tratta di una difficoltà personale, e per superarla si prendono in esame il carattere dell'uomo, le sue capacità, le possibilità immediate. Quando invece, in una nazione di 50 milioni di cittadini, vi sono 15 milioni di disoccupati, allora si tratta di un problema e non si può sperare di trovarne la soluzione nell'ambito delle possibilità che si offrono ai singoli individui [...] Tanto la definizione corretta del problema quanto il complesso delle soluzioni possibili ci obbligano a considerare le istituzioni economiche e politiche della società, e non soltanto la situazione personale e il carattere di un determinato numero di individui presi singolarmente»<sup>19</sup>. Abbiamo considerato alcune tendenze di esclusione e, come suggerisce Wright Mills, abbiamo provato a rapportarle ad aspetti della struttura economica e della sua organizzazione sociale. Sono rimaste da parte molte altre tendenze di esclusione, e non certo perché meno importanti. Il nostro scopo era però di avviare la comprensione del fatto che la metropoli della grande organizzazione struttura sue tipiche pressioni all'esclusione. Le forme che queste concretamente assumono sono poi diverse, in dipendenza da condizioni e variabili che non sono state qui prese in considerazione.

<sup>1</sup> Nel 1961 le classi dimensionali sono: 1-10, 11-100, 101-500, 501 sgg.

<sup>2</sup> Cooperativa Matraia, *Indagine sugli atteggiamenti verso il lavoro dei pubblici dipendenti nella provincia di Torino*, Torino 1984.

<sup>3</sup> L'espressione è usata da C. Sabel e J. Zeitlin, *Alternative storiche all'industrializzazione di massa*, in «Stato e mercato», 1982, n. 5.

<sup>4</sup> M. L. Bianco e A. Luciano, *La sindrome di Archimede*, Bologna 1982. Sull'idea di 'pendolarismo' fra formazioni sociali si veda, in



particolare, l'introduzione al volume che ha per titolo *Verso la futura società premoderna*. Per l'uso sociologico del concetto di formazione sociale rimandiamo a Id., *Modi di produzione, formazioni sociali, società. Per la critica dell'equivalenza sviluppo/evoluzione*, in «Quaderni di sociologia», 1985, n. 2-3 (ma come esito attuale di molti lavori precedenti); si veda anche N. Negri, *L'analisi delle formazioni sociali. Problemi, fonti e percorsi di ricerca*, Torino 1984.

<sup>5</sup> Antonelli, *L'attività innovativa* cit.

<sup>6</sup> Suggerimenti in questa direzione si trovano in M. L. Bianco, *Formazioni sociali e formazioni territoriali: proposta di un modello di analisi*, relazione presentata al I Congresso di Sociologia del territorio, Grosseto 1985.

<sup>7</sup> Su questi processi si vedano A. Becchi Collidà e S. Negrelli, *La transizione nell'industria e nelle relazioni industriali*, Milano 1986; C. Ciborra e F. Lanzara (a cura di), *Progettazione delle nuove tecnologie e qualità del lavoro*, Milano 1984; A. Enrietti, *L'innovazione di processo in Fiat*, in A. Michelsons (a cura di), *Tre incognite per lo sviluppo*, Milano 1985.

<sup>8</sup> N. Negri, *I nuovi torinesi: immigrazione, mobilità e struttura sociale*, in G. Martinotti (a cura di), *La città difficile*, Milano 1982.

<sup>9</sup> Cfr. G. Martinotti, Introduzione a *La città difficile* cit.

<sup>10</sup> A. Baldissera, *Alle origini della politica della disuguaglianza nell'Italia degli anni '80: la marcia dei quarantamila*, in «Quaderni di sociologia», 1984, n. 1.

<sup>11</sup> L. Gallino (a cura di), *Occupati e bioccupati*, Bologna 1982. Sull'idea di 'pendolarismo' fra formazioni sociali si veda, in particolare, l'introduzione al volume che ha per titolo *Verso la futura società premoderna*. Per l'uso sociologico del concetto di formazione sociale rimandiamo a Id., *Modi di produzione, formazioni sociali, società. Per la critica dell'equivalenza sviluppo/evoluzione*, in «Quaderni di sociologia», 1985, n. 2-3 (ma come esito attuale di molti lavori precedenti); si veda anche N. Negri, *L'analisi delle formazioni sociali. Problemi, fonti e percorsi di ricerca*, Torino 1984.

<sup>12</sup> *Ibid.*, p. 353.

<sup>13</sup> *Ibid.*, p. 355.

<sup>14</sup> M. C. Belloni, *Il tempo della città*, Milano 1984.

<sup>15</sup> Per i dati che seguono si veda Ires, *Relazione sulla situazione socio-economica e territoriale del Piemonte*, Torino 1985.

<sup>16</sup> F. Barbano, *Torino. Impatto e fuga*, in Id. (a cura di), *Strutture della trasformazione. Torino 1945-1975*, Torino 1980.

<sup>17</sup> Unione Camere di Commercio del Piemonte, *Un'analisi sugli indicatori dell'economia del Piemonte e delle sue province*, Torino 1986.

<sup>18</sup> E. Bruzzone e C. Guala, *La cassa integrazione in due aree del Piemonte. Un'analisi in termini di formazioni sociali territoriali*, relazione presentata al I Congresso di Sociologia del territorio cit.

<sup>19</sup> C. W. Mills, *L'immaginazione sociologica*, Milano 1962, pp. 18-19.



#### IV.

Una società che rimane troppo semplice:  
alcune idee per ragionare sul futuro

##### 1. *Il conflitto degli interessi: ancora le conseguenze dell'organizzazione.*

Proviamo a ripercorrere il cammino fatto fin qui sull'economia e la società torinesi, richiamando alcuni punti principali. Abbiamo cominciato considerando che, al di là delle apparenze, l'organizzazione piuttosto che il mercato è stata il tipico regolatore dell'economia. La grande impresa fordista si è collocata al centro di una struttura fortemente gerarchizzata, orientata secondo principi di razionalità sinottica, capace di un controllo rigido delle variabili di contesto prossimo. Le mutazioni che nel corso dell'ultimo decennio intervengono in questa struttura hanno certo importanti elementi di specificità, ma non sono sostanzialmente eccezioni rispetto a tendenze più generalizzate. Condizioni di contesto diventate più indeterminate e instabili sollecitano modelli di azione basati sulla razionalità interattiva e forme di organizzazione maggiormente permeate dal mercato, il mercato essendo il più semplice schema per interazioni processuali. Perché questo schema possa funzionare come base per processi interattivi è però necessario che si costituiscano soggetti economici autonomi, capaci di strategie proprie, e disposti a combinarle in giochi interattivi. Di fatto, abbiamo trovato riscontri significativi, per gli anni più recenti, di una maggiore differenziazione dell'economia, e di modelli di rapporti più equilibrati e dinamici fra le imprese. Altrettanto chiaramente, però, emerge anche che il sistema economico evolve secondo la sua matrice originaria, rimanendo con forza ancorato al settore della meccanica, dentro l'industria, e all'industria, all'interno dell'economia. Almeno per ora, ma



anche per un prevedibile futuro, Torino resta una metropoli industriale di produzione.

Nella direzione indicata devono essere trovate le specificità di Torino, all'interno di tendenze generalizzate. Così, possiamo anche comprendere apparenti discrepanze, come quella di una eccezionale concentrazione di capacità tecniche e produttive, insieme a una scarsa 'modernizzazione' dell'economia nel suo complesso.

Una seconda osservazione è necessaria per calibrare il discorso. Una scarsa modernizzazione dell'organizzazione complessiva del sistema economico (la bassa terziarizzazione, per esempio) non significa che questo non stia evolvendo; trovare che questa evoluzione assume forme specifiche, non significa essere solo attenti alle persistenze del vecchio. L'attenzione deve essere anzitutto rivolta alle tendenze generalizzate, e soltanto dopo al modo in cui l'economia metropolitana le interpreta. L'ottica deve essere, cioè, quella del modo in cui vincoli e risorse specifici condizionano un modo particolare di adattamento.

Successivamente, abbiamo spostato la nostra attenzione sulla società, osservando diversi processi sociali. Si è parlato di inclusione per indicare la forte capacità di strutturazione complessiva della società che ha esercitato il modello organizzativo della grande impresa. Nel momento massimo di organizzazione fordista, si è notato, la stratificazione sociale appare di una straordinaria semplicità, nettamente polarizzata fra una fascia molto ristretta di borghesia industriale e commerciale, e una massa operaia molto omogenea e proletarizzata. I successivi adattamenti dell'economia hanno il loro risvolto sociale: crescono i ceti medi e si restringe la classe operaia, soprattutto mutano le figure professionali e si differenziano fra loro. In complesso, la società si diversifica e risulta meno polarizzata.

Cambiando punto di vista, siamo poi passati a considerare comportamenti e strategie di adattamento delle persone alla situazione. Nella città della grande organizzazione le carriere si strutturano presto, a partire dal titolo di studio, e le famiglie sono impegnate a obiettivi di mobilità per i figli. Poche saranno invece le occasioni di mobilità che si presenteranno nella vita di fabbrica o di ufficio: il doppio lavoro



appare un'alternativa funzionale, per gli attori, alla mancanza di mobilità nell'organizzazione. Da qui, la sensazione di una società che mantiene sistematicamente al suo interno risorse bloccate. Di questa parte dell'analisi fatta, preme però qui ricordare un aspetto in particolare: sia nell'esame del doppio lavoro che in quello dei tempi delle famiglie, ma anche delle forme di devianza successivamente analizzate, emerge l'immagine di una popolazione a socialità limitata, chiusa in cerchie di relazioni ristrette, poco capace o incline a giochi interattivi di più ampio raggio e socialmente più diversificati. In tema di disadattamenti, abbiamo poi riscontrato pressioni specifiche e forti a processi di esclusione. Questi sembrano anche collegati a forti sbandamenti ciclici ai quali la società torinese è sottoposta; più di recente, in particolare, all'esclusione dal lavoro in conseguenza della ristrutturazione dell'industria. L'insieme dell'analisi delineava, in conclusione, l'immagine di una società e di un'economia ancora troppo semplici, ancora troppo modellate su schemi organizzativi tradizionali, poco capaci di adattamenti progressivi, e proprio per questo soggette a ricorrenti e profonde fasi critiche di adeguamento complessivo a condizioni mutate, quanto la situazione diventa talmente grave da mettere in questione la stessa esistenza dell'organizzazione economica. Data la scarsa differenziazione, gli impulsi si trasmettono rapidamente nell'intero sistema sociale metropolitano, così come il controllo accentrato non favorisce per lunghe fasi aggiustamenti esterni alle grandi organizzazioni.

Le cose stanno cambiando, ma non siamo ancora in grado di dire – per mancanza di elementi di riscontro empirico – quanto le novità dell'economia incideranno sulle fasi cicliche future, e quanto la società sia già influenzata dalle maggiori possibilità di adattamenti personali e di gruppo che si determinano. Dobbiamo tornare ora su una linea di ricerca in precedenza abbozzata e che, anche se non svilupperemo, possiamo però cominciare a percorrere per qualche aspetto. La linea in questione è definita dalla relativa congruenza, ipotizzabile in astratto, fra differenti livelli della struttura sociale, che si stabilisce intorno a uno specifico principio di strutturazione. Una particolare forma di organizzazione sociale dell'economia tende ad associarsi a particolari forme di



cultura e modi della politica, dell'organizzazione degli interessi, della conflittualità. Ci siamo riferiti a questa tendenziale congruenza con l'espressione «formazione sociale» (o più discorsivamente, mondo sociale). Abbiamo anche detto che, di norma, più formazioni sociali, strutturate intorno a differenti principî, coesistono in una società concreta, e abbiamo indicato qualche esempio di possibili formazioni compresenti a Torino. Non siamo in grado di sviluppare questa direzione di indagine, in modo analitico. Siamo però facilitati dalla condizione della grande capacità inclusiva della formazione fordista. Ragionare su questa, e su sue possibili evoluzioni, aiuta per lo meno ad avviare il discorso.

Proviamo a porre la questione a partire dall'organizzazione degli interessi e della forma dei conflitti relativi. Così come è luogo di esperimento della grande organizzazione, Torino è luogo di esperimento di organizzazione del movimento operaio. Decidere a Torino di «fare come Ford» significò una rapida rivoluzione sociale. Con la concentrazione di una massa crescente di operai, sradicati ormai definitivamente da contesti contadini tradizionali, resi omogenei dalla condizione di fabbrica e sempre più nel tempo dalla tecnologia con mansioni a bassa qualificazione, si creano le condizioni e le basi sociali per forme nuove di conflittualità. È un complicato problema storico ricostruire come e quando, attraverso quali processi, nasca questo contropotere e in che varianti si manifesti. Da un punto di vista sociologico, si può notare, con riferimento astratto, che l'organizzazione del movimento operaio si è trovata di fronte a due possibilità, che non si escludono a vicenda; quando però una delle due si sia radicata, può costituirsi una tradizione organizzativa e culturale tendenzialmente alternativa all'altra. A seconda delle opportunità per la crescita organizzativa, il movimento può infatti orientarsi piuttosto all'arena politica o a quella di fabbrica. Favoriscono l'orientamento all'arena politica condizioni come l'ampliamento dei diritti di cittadinanza e la possibilità concreta di accesso al governo; favoriscono invece l'orientamento alla fabbrica quell'insieme prima descritto di condizioni di lavoro nella grande unità di produzione, che aprono opportunità organizzative all'azione rivendicativa.



La limitatezza, e in fondo l'eccezione, dell'esperimento torinese nel contesto nazionale, oltre alle condizioni definite dalla grande fabbrica, orientano il movimento in direzione appunto della fabbrica – la tradizione operaista – piuttosto che all'arena politica.

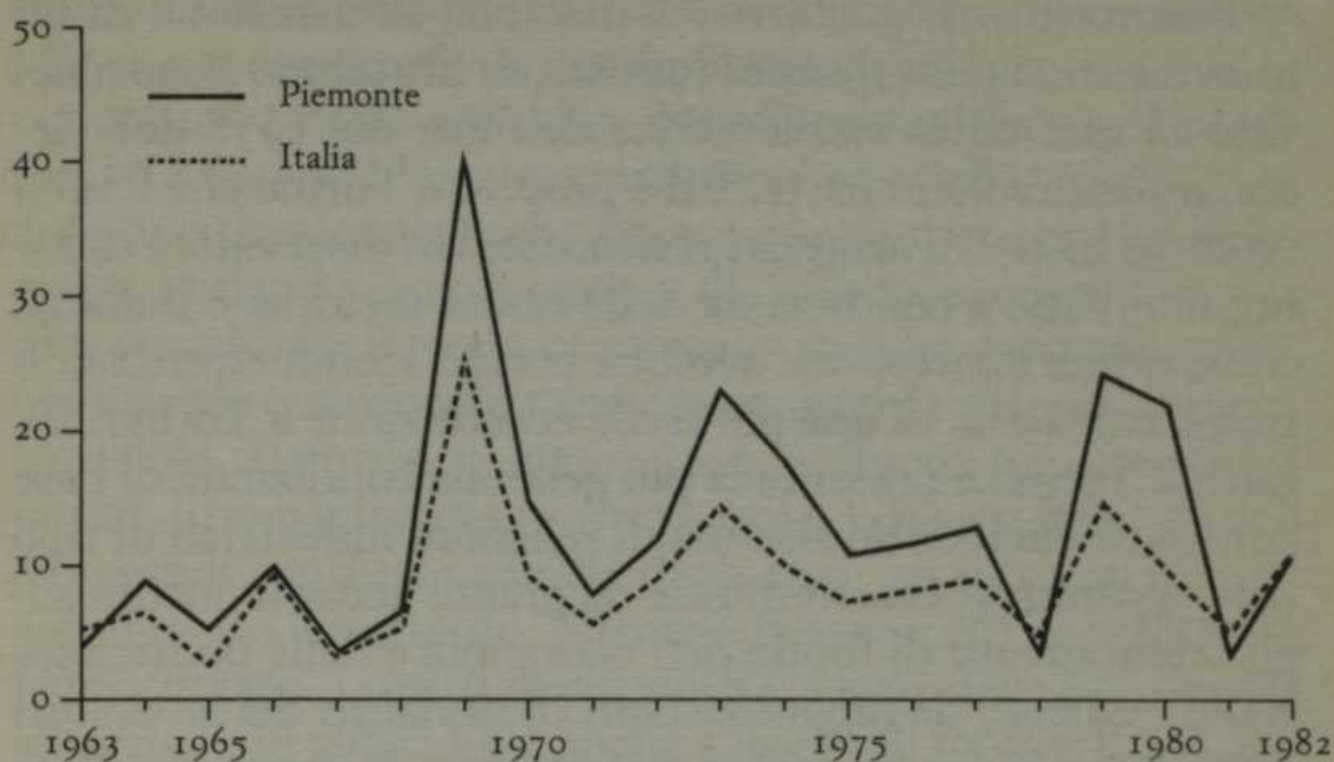
È di nuovo un complesso problema storico, a questo punto, ricostruire il perché degli orientamenti specifici e dei contenuti concreti che il movimento assume, i quali, nel nostro caso, sono di orientamento radicale e massimalista<sup>1</sup>. Ponendoci però nuovamente dal punto di vista sociologico, relativo alla struttura della situazione, possiamo supporre ancora una volta in atto gli effetti indiretti della grande organizzazione. L'opposizione emergente non si esprime contro il modello industriale in quanto tale; pone anzi l'industria al centro dell'azione politica, definendo la dinamica sociale come dialettica fra sviluppo delle forze produttive e rapporti di produzione: la classe operaia, costituita dall'industria, è il soggetto in grado di sostituirsi nella gestione dei mezzi di produzione, in modo storicamente processivo. Per questa via, la razionalità sinottica a priori e totalizzante della grande industria sollecita la comparsa di una speculare razionalità sinottica e totalizzante. La cultura sindacale del movimento si costituirà fortemente orientata dall'ideologia e radicalizzata. In modi diversi, e più o meno marcati, questo orientamento rimarrà nel tempo. Lo sviluppo organizzativo della grande fabbrica, e le sue forme di conflittualità con il movimento, riproducono e rafforzano tali tendenze.

In questa situazione, l'azione padronale ha a sua volta due strade, che non si escludono a vicenda: quella dell'inclusione di qualche forma di rappresentanza degli interessi operai all'interno stesso del suo ambito organizzativo, con lo sviluppo di programmi assistenziali diretti e al limite il sostegno di un sindacato di comodo; la lotta contro l'organizzazione del movimento, dentro e fuori la fabbrica. È la storia degli «anni duri alla Fiat», durante la fase della costruzione in grande del modello fordista.

Osservato su un lungo periodo, un normale indicatore di conflittualità sindacale appare, come già altri indicatori precedenti, soggetto a sbalzi ciclici molto forti. Guardiamo il



grafico, che si riferisce alla media annua di ore perdute per sciopero, per addetto:



Il punto alto dell' 'autunno caldo' merita ovviamente particolare attenzione, perché segna il massimo della conflittualità, nel momento massimo di organizzazione fordista dell'industria. Dopo di allora il conflitto cala, ma anche l'organizzazione si ridefinisce; a catena, l'intero mondo sociale della grande organizzazione non sarà più lo stesso. Quello è l'ultimo momento nel quale si possa immaginare, secondo la tradizione del movimento torinese, di fare politica direttamente con l'azione sindacale e a partire dalla fabbrica. E di fatto, si fa in quegli anni a suo modo politica, con la costituzione del sindacato come soggetto portatore di interessi generalizzati, nell'impasse decisionale delle istituzioni propriamente politiche. Un adeguamento salariale a livelli europei, una più moderna legislazione di fabbrica, vertenze sulla casa, i trasporti, il Mezzogiorno sono impulsi che sfidano una società sviluppatasi portando dentro di sé grandi sacche di parassitismi e inefficienze, e un sistema politico incapace di garantire alternanze effettive di governo e scelte di modernizzazione. L'anomalia della situazione è evidente; del resto, la poca forza politica del nuovo soggetto si manifesta ben presto con lo sviluppo di una forte inflazione, come esito di una mancata gerarchizzazione delle domande politiche vecchie e nuove, in buona parte lasciata correre in funzione



di controllo sociale. Il decentramento dell'attività produttiva fa il resto.

Il tentativo di portare la situazione in direzione di un nuovo sistema di relazioni industriali di stampo negoziale, sino all'assemblea emblematica dell'Eur del 1978 non riesce, o riesce solo in parte. Ed è proprio a Torino che il nuovo corso incontra maggiori resistenze. Un osservatore esterno, non bene a conoscenza della realtà torinese e italiana, come prima impressione avrebbe potuto scommettere sull'ipotesi contraria, di una più facile accettazione a Torino. Infatti, a Torino è presente la più generale condizione di base per lo stabilirsi di un sistema di relazioni industriali di tipo neocorporativo, caratterizzate da grandi accordi quadro sugli orientamenti di fondo dell'economia e della politica sociale, negoziati da rappresentanti di sindacati dei lavoratori e dei datori di lavoro forti e riconosciuti, in grado di assicurare rispetto dei patti al loro interno, reciprocamente legittimati, con il concorso dell'azione mediatrice e compensatrice del governo. La condizione di base in questione è la concentrazione industriale e l'omogeneità degli interessi in gioco. Solo a un esame più attento si osserva che condizioni particolari italiane e torinesi giocano a sfavore. Anzitutto l'eccezione torinese: si può immaginare un sistema stabile di decisioni triangolari di vertice sulle grandi variabili dell'economia, quando la condizione di base per questo – una forte omogeneità degli interessi rappresentati – è presente nel paese quasi soltanto in una regione? Per non dire: in un'area metropolitana? E come è possibile, d'altro canto, immaginare un sistema di quel genere solo a scala regionale, quando la portata dei problemi e delle risorse in gioco è subito nazionale? Una seconda condizione mancante, non meno importante, ancora legata al caso italiano, è poi quella di un partito tipicamente rappresentante degli interessi della classe operaia, al quale sia sistematicamente negato l'accesso al governo. A livello torinese, della specificità del movimento e della sua organizzazione, pesa invece la tradizione culturale e organizzativa orientata in senso non negoziale. Questo a sua volta gioca, sia a livello locale che nazionale, nel compromettere un'altra condizione di base: la piena legittimazione reciproca dei rappresentanti.



Il tentativo di un sistema di relazioni industriali in grado di far fronte al governo dell'economia e di legare in punti essenziali l'economia e la politica attraverso un tipico meccanismo neocorporativo, arriva insomma troppo tardi e in condizioni troppo anomale, quando anche altrove, ma per motivi legati all'ulteriore trasformazione della società, è un assetto istituzionale meno capace di orientamento e regolazione. Parlando semplicemente di 'ritardo' si corre il rischio di sottovalutare il modo originale in cui una determinata società locale o nazionale trova la sua propria costruzione istituzionale. Tuttavia, in questo caso, e almeno fino a un certo punto, l'immagine del ritardo è utile. Gli esiti istituzionali dei grandi conflitti a cavallo degli anni '70 colmano infatti, a loro modo, un ritardo. Suzanne Berger e Michael Piore lo hanno notato. I diritti di autotutela sanciti dallo Statuto dei lavoratori, in particolare anche a livello di fabbrica, per una gamma vastissima di problemi relativi alla produzione e al lavoro, coprono un vuoto di decenni rispetto ad altri paesi<sup>2</sup>.

Elementi di specificità si trovano poi nella radicalità di norme egualitarie e protettive, come la scala mobile, frutto di una forza immediata che non poteva aver sperimentato la loro praticabilità nel tempo. In un altro senso, però, si può parlare di ritardo. La crisi di fine anni '60 è, a Torino, una crisi da forte polarizzazione sociale, centrata sull'industria. Corrisponde, da questo punto di vista, a una particolare congiuntura delle formazioni sociali di grande impresa che tenderà ormai a non ripresentarsi più. Nella società che sta emergendo, la produzione ha perso gradi di centralità e la struttura economica e sociale, come sappiamo, si è molto differenziata. Tutta l'analisi fatta in precedenza dà indicazioni in questo senso, e non a caso segnala un ritardo di Torino lungo questa strada. Il decentramento produttivo, l'inflazione e altro ancora sono stati insieme il modo in cui si è dispersa l'organizzazione degli interessi dei lavoratori e ridimensionato il sindacato; ma anche, allo stesso tempo, soprattutto leggendo il processo in un quadro più generale, sono stati segni dell'emergere dei nuovi tipi di relazioni economiche e di interessi, e della difficoltà di un loro governo complessivo. Il decentramento produttivo è stato un modo per aggirare la nuova legislazione del lavoro da parte delle grandi aziende, ma *anche*, in un momento successivo, un



modo di sperimentare nuovi rapporti interattivi fra imprese. L'inflazione è stata giocata in funzione di controllo sociale, ma è comunque il segno di un mancato aggiustamento negoziato a priori delle dinamiche degli interessi, che sancisce di fatto il vantaggio del più forte o del piazzato meglio.

Le società moderne non diventano con il tempo più semplici; al contrario, diventano più complesse e differenziate. I problemi critici che si pongono non sono più da forte polarizzazione strutturale degli interessi, ma da eccesso della loro differenziazione. Proprio per questo diventano più complessi e differenziati i mix regolativi, l'organizzazione e il mercato si compenetrano, in modi diversi a seconda dei contesti e dei momenti, e anche la reciprocità ritrova suoi spazi, in ambiti determinati, con significati ambivalenti sui processi di modernizzazione e per le strutture di interessi. Ma soprattutto, se una crisi da eccesso di polarizzazione può rappresentarsi con un cortocircuito che appiattisce la politica sul sindacato, le questioni da eccesso di differenziazione non possono essere affrontate se non con il concorso diretto della politica. Se questa conclusione è corretta, emerge forse il problema più serio oggi sul tappeto, per il futuro di Torino. La società torinese è troppo semplice, perché ha un'organizzazione economica ancora troppo uniforme, una struttura sociale che va differenziandosi senza che ancora si siano delineati con nettezza nuovi attori ben strutturati, ma anche un sistema politico troppo fragile e troppo poco emancipato dalla società civile.

## 2. *I soggetti del pluralismo e lo spazio della politica.*

Torniamo all'impressione di poco sopra, secondo la quale la società torinese è certamente un deposito straordinario di risorse culturali e materiali, che non sembra però in grado di valorizzare appieno. Ricordiamo alcuni indizi di questo. Per esempio, la spinta verso il doppio lavoro, che deriva da carriere e professionalità ferme per lungo tempo nell'azienda; certo, è possibile che con la riorganizzazione la situazione, in alcuni punti, stia cambiando; ma anche nei punti di maggiore modernizzazione tecnologica troviamo la «sindrome



di Archimede», i tecnici che se ne vanno per poter sviluppare le loro capacità professionali: una tendenza che ha aspetti positivi, ma che spesso, per il modo in cui avviene, coincide anche con la nascita di imprese economicamente incerte. La disoccupazione è poi il più evidente spreco di risorse umane, ma anche a prescindere dalla disoccupazione, non è un indice di spreco di risorse il fatto che la percentuale di diplomati e laureati sulla popolazione maggiore di 19 anni è a Torino inferiore a quella di tutti i grandi comuni metropolitani italiani? Si tratta a Torino del 23,9, a fronte del 30,6 a Milano, 25,0 a Genova, 24,4 a Venezia, 25,0 a Bologna, 28,3 a Firenze, 33,7 a Roma, 25,7 a Napoli, 27,4 a Bari, 24,5 a Palermo. Naturalmente, sono in corso cambiamenti e forse possiamo dire che si trattava di una situazione bloccata, che per certi aspetti si è sbloccata. Proprio per questo si riesce oggi a vedere il vuoto della politica.

Non entreremo ora qui in un esame del sistema politico locale, che certo meriterebbe un'attenzione dettagliata. È anzi l'occasione per segnalare che il vuoto della politica del quale parleremo, si rispecchia anche in una scarsa attenzione data finora allo studio della politica torinese con strumenti di scienze sociali. Pochi dati, comunque, per ricordare alcuni caratteri di fondo.

Il sistema politico torinese è definibile come sistema di partiti in competizione. Non esiste, in particolare, la netta e continua dominanza di un partito, connessa a una subcultura politica radicata ed egemone; la storia del dopoguerra dimostra che non si verifica neppure quella particolare situazione del sistema politico italiano nel suo complesso, che è stata definita «bipartitismo imperfetto», per cui due partiti polarizzano l'elettorato, ma uno non è pienamente legittimato al governo. Lo specchietto che riportiamo di seguito mostra la forza elettorale dei due principali partiti, come percentuale di voti provinciali alle elezioni per la Camera dei deputati:

	1968	1972	1976	1979	1983
Pci	29	29	39	33	33
Dc	32	33	32	30	23
Pci + Dc	61	62	71	63	56



Come si vede, si tratta anche di un elettorato abbastanza mobile; i dati mostrano anche che i due partiti hanno polarizzato l'elettorato al massimo valore nel 1976, mentre successivamente si sono aperti spazi crescenti ad altri partiti. I cambiamenti non sono da attribuirsi soltanto alla situazione locale, ma certo le modificazioni che stanno intervenendo nella struttura sociale e produttiva contribuiscono anche a rimettere in moto la situazione politica. Studi preliminari stimano che in ognuna delle tre ultime consultazioni, politiche e amministrative, un elettore su tre ha trasferito il suo voto<sup>3</sup>.

Guardando poi alla storia del governo locale, si trovano due date importanti, che fanno da spartiacque. Il 1975, anno dell'avvento al governo delle sinistre, e il 1985, anno di esclusione dei comunisti e di costituzione di una coalizione di pentapartito a sindaco socialista.

Questi ricordati finora (elettorato mobile, alternanze di governo) sono di per sé dati che definiscono elementi di modernità del sistema politico: voti di opinione e di scambio, basati su calcoli e valutazioni fra scelte alternative, sembrano diffusi, mentre non sono generalizzati semplici voti di appartenenza, senza valutazione delle proposte politiche, derivanti solo dalla posizione sociale di chi vota, all'interno di una cultura politica rigidamente definita nella società. Questi caratteri sono però, nel caso di Torino, più sintomi di pressioni e domande emergenti nei confronti della politica, che indicatori di un sistema politico che ha trovato un suo spazio, definito per quanto è necessario all'interno della formazione sociale. Ancora una volta ritroviamo indicatori a mezza via e ambigui.

Le carenze della politica si vedono guardando in altre direzioni, una volta definito lo spazio teorico della politica nella nuova fase della società che si è aperta, e che su questi aspetti non ammette ritardi. Il punto teorico è la necessità di funzioni specificamente politiche per il governo e la regolazione della società e dell'economia, all'altezza di una situazione di interessi molto diversificata e di un ambiente complessivo poco prevedibile. Il mercato si rivela un meccanismo importante e rinnovato di regolazione, e uno schema per molte interazioni possibili; la nuova organizzazione, a



sua volta, consente equilibri fra orientamenti propriamente organizzativi a priori, ed esiti interattivi a posteriori. Lo scambio politico è lo schema interattivo più complesso, necessario alla cerniera fra economia e società, per funzioni di governo dove gli altri meccanismi si rivelano insufficienti. Solo l'incapacità di usare bene questo strumento può esagerare la portata del mercato o dell'organizzazione e assolutizzare l'uso di questi strumenti per funzioni che sono improprie. La funzione di una politica moderna chiama in causa poi, oltre all'istituzionalizzazione dello scambio politico, la fissazione di quadri e progetti in grado di definire identificazioni abbastanza stabili e condivise, su obiettivi di più lungo periodo. Le due cose si implicano a vicenda. Lo scambio è la forma moderna dell'interazione politica e l'identità è un prodotto sempre più costruito intorno alla politica.

Definito così lo spazio teorico della politica, si trovano allora le difficoltà della formazione torinese: queste sono di ordine strutturale e culturale. Le prime riguardano la scarsa differenziazione del sistema politico dalla società civile. Per poter esercitare la sua funzione, la politica deve poter prendere una certa distanza, per così dire, dagli interessi sociali. Questo è di per sé difficile in una situazione in cui le decisioni di investimento di una sola grande impresa possono condizionare in modo decisivo l'intero assetto sociale della città. Per un lungo periodo, ormai documentato da lavori storici, non si può parlare di una vera autonomia della politica rispetto all'economia. Il governo delle sinistre sperimenta successivamente spazi di maggiore autonomia, ma a parte il problema di cultura politica del quale diremo fra poco, rimane la situazione di un terreno politico troppo ingombrato dal potere economico.

La seconda difficoltà è relativa alla cultura politica sedimentata a Torino. Si rivela, negli anni del governo delle sinistre, come «deficit di cultura gestionale e amministrativa», per usare l'espressione di Giuseppe Berta e Sergio Chiamparino. La spinta iniziale e le realizzazioni, per esempio nel campo dei servizi, finiscono per non saldarsi «con una cultura amministrativa all'altezza delle nuove responsabilità gestionali o con una cultura delle istituzioni»<sup>4</sup>. Questo deficit di capacità gestionale non è solo delle sinistre.



Per vie diverse viene da lontano, ed è ancora legato alla formazione sociale della grande organizzazione. L'ambiente della grande organizzazione produce o una cultura burocratica e della fedeltà, oppure una cultura radicalmente oppositiva. In entrambi i casi, non si tratta di una cultura negoziale, vale a dire una disposizione ad atteggiamenti interattivi, di razionalità processuale e limitata, alla base dello scambio politico moderno. A ben vedere, manca una cultura del «contratto», limitato e valido in virtù della sua stessa stipulazione, fra soggetti autonomi che si incontrano su una prospettiva definita, riconoscendosi nella loro autonomia. Più che all'organizzazione, il contratto è culturalmente collegato al mercato, e sappiamo quanto poco e quanto di recente questo è comparso a Torino. In questa chiave possono probabilmente chiarirsi molti aspetti degli orientamenti e delle pratiche politiche, non solo in riferimento agli esiti finali di scarsa cultura di governo.

Così, abbiamo visto che la cultura dell'organizzazione influisce, sin dal tempo della protoindustrializzazione locale, nel definire una socialità limitata dei torinesi, e probabilmente cicli culturali di lunghe quiescenze e momenti di forte conflitto. Fattori che certo non favoriscono il pragmatismo politico. Ma la mancanza di una cultura del mercato, e del contratto, si ritrova probabilmente anche in molti immigrati dalle campagne meridionali, che uscivano da circuiti comunitari più o meno modificati, a regolazione di reciprocità. È poi azzardato collegare *anche* alla mancanza di una cultura del contratto, in una società che ha sperimentato poco il mercato, il comportamento disinvolto di amministratori pubblici finiti in carcere? Gli antropologi descrivono la situazione culturale che si determina in contesti che non hanno sperimentato ancora il mercato e che improvvisamente si aprono a questo tipo di relazioni economiche. In questi casi, tutto ciò che non appartiene all'esperienza precedente è allora confusamente messo sullo stesso piano: furto, rapina, e anche il mercato. In una realtà fino a poco prima segnata da valori burocratici e di fedeltà, dove improvvisamente si apre la possibilità di giochi interattivi, amministratori manovrieri alla ricerca di spazi di autonomia, senza aver interiorizzato in precedenza una morale del mercato, non hanno allora de-



finito l'arena politica come terra di nessuno, per le loro scorriere alla ricerca di risorse?

Lo scambio politico implica regole più complesse del mercato, ed è più facile arrivare alla capacità di usarle e rispettarle se esiste in precedenza un'esperienza del mercato, piuttosto che solo dell'organizzazione. Chi proviene da una cultura dell'organizzazione, tende o a ritirarsi dallo scambio politico definendolo in termini della sua patologia lo scambio clientelare, o a praticarlo come scambio clientelare.

Torino sta diventando, nonostante tutto, una società più complessa, e finirà per avvertire i problemi del governo di interessi molto differenziati. Ci sta arrivando scarsamente attrezzata sul piano culturale, e in condizioni strutturali difficili. Il problema diventa allora quali sono i tempi di questi adattamenti, e quali le strategie per migliorarli, perché la conclusione alla quale siamo arrivati è che a Torino non si è mai veramente imparato a fare politica. Non abbiamo certo, alla fine di questo percorso di ragionamento, gli elementi di una risposta. Del resto, si tratta di un problema politico più che analitico. Possiamo però, a seguito dei riscontri e delle argomentazioni portate, sottolineare tre punti che sembrano cruciali per avviare una trasformazione della politica:

- a) Il primo riguarda la *costruzione dei soggetti politici* in un senso lato del termine. Il sindacato è in difficoltà, altri interessi cercano forme di rappresentanza autonoma dal quadro condizionato dalla grande impresa, i partiti stanno imparando a loro spese a fare politica, cercando una nuova legittimazione dopo la questione morale, forme associative di vario genere si costituiscono e devono poter crescere. La diffusione di sentimenti ostili o sufficienti nei confronti della politica sarebbe oggi deleteria, e lo sarebbe ancor più qualunque tentativo di bloccare o rendere difficile l'istituzionalizzazione delle rappresentanze. Allo stesso modo che non può esserci interazione ricca, con divisione specialistica del lavoro fra imprese, senza imprese autonome e forti sul mercato, così non può esserci scambio politico senza soggetti del pluralismo costituiti e riconosciuti, differenziati quanto la complessità della situazione richiede.



- b) Da molti elementi, abbiamo riscontrato che non sembrano verificarsi forti tendenze spontanee di *mobilitazione*, capaci di coinvolgere dal basso molte persone in direzioni sinergiche<sup>5</sup>. Di conseguenza, dobbiamo pensare, nel nostro caso, a forme di mobilitazione in certa misura organizzate, non totalizzanti, ma di respiro, secondo progetti preparati e gestiti con regole chiare, che combinano in modi diversi, a seconda dei casi, l'uso di scambio politico, mercato, organizzazione e anche reciprocità. Può sembrare un ragionamento che si mangia la coda parlare di progetti interattivi, in mancanza di soggetti bene istituzionalizzati e autonomi. In realtà, spesso, il processo di mobilitazione procede di pari passo con la crescita e il rafforzamento dei soggetti. Deve poi essere chiaro che ormai usiamo la parola mobilitazione in un senso sobrio del termine, che si specifica in modi diversi a seconda dei contesti di azione, e non per indicare un processo onnicomprensivo e con pretese egemoniche.
- c) Le ultime cose dette portano alle basi sociali della politica. Si tratta della questione delle *alleanze sociali e delle coalizioni di interessi* che possano orientare le grandi linee della politica locale, secondo le quali ritrovare una certa stabilità e unità, pur nella diversità delle combinazioni contrattuali, a seconda dei tavoli. Questo è probabilmente l'aspetto più complicato del problema, che corrisponde alla funzione più delicata della politica, che non è solo di aiutare l'organizzazione dei tavoli di contrattazione, ma anche di contribuire a stabilire un clima di fiducia in grado di convincere gli attori a rinunciare a vantaggi di breve periodo, per strategie di maggior respiro. Ancora più in là, sta il fatto che una coalizione relativamente stabile deve poter garantire comunque delle decisioni politiche. Ricordiamo che gli schemi interattivi, a razionalità limitata e a posteriori, identificano solo un polo dell'organizzazione dei sistemi; all'altro sta il progetto organizzativo sinottico. I sistemi sociali concreti si assestano, generalmente, in una situazione intermedia. Riconoscere una forte spinta verso schemi interattivi, come necessaria



nella nuova condizione di contesto, non esclude la necessità, in certi casi e in situazioni di impasse, di decisioni che anticipino soluzioni, ponendo obiettivi coerenti.

Tornando a Torino, da un lato abbiamo i grandi interessi economici che cominciano a diventare più diversificati, e non più solo all'interno dell'industria. Basta pensare, per esempio, alla cresciuta importanza dei centri finanziari e bancari. Dall'altro lato, muta la struttura sociale, in direzioni ancora non molto chiare. In termini piuttosto rozzi, si può dire che la diminuzione degli operai sposta l'attenzione sui ceti medi. Ma cosa ci sia nel mezzo, e se sia veramente nel mezzo, non si riesce ancora chiaramente a distinguere. La questione delle coalizioni per specifiche politiche implica scegliere cosa fare, con chi, a quali costi. Ciò significa anche vantaggi e costi differenziali: combinarli e mutarli è il gioco della politica. Quando vantaggi e costi si separano in modo cumulativo e continuativo, cadono però le condizioni generali della politica interattiva.

Le linee indicate costituiscono una possibilità in grado di assecondare lo sviluppo economico e la modernizzazione sociale della formazione torinese. In realtà, sono anche possibili assestamenti di basso profilo, che certo comporterebbero scarsa valorizzazione delle risorse disponibili e problemi sociali rinnovati. La mancanza di funzioni politiche di raccordo, sostegno, infrastrutture incide sulla possibilità di sfruttare le occasioni economiche. L'economia potrebbe però assestarsi per conto suo, con il gioco di organizzazione e mercato, ridiventata più mobile sul territorio, scaricando all'esterno i problemi e le inefficienze residui. Assestamenti di basso profilo – che non escludono la redditività delle imprese chiave – significano però la rinuncia ad affrontare problemi gravi come la disoccupazione, e non metterebbero al riparo da emergenze sociali critiche. Ne segnaleremo soltanto una possibile, messa in luce di recente da Alberto Baldissera, studiando la 'marcia dei quarantamila'<sup>6</sup>. Questa protesta per il 'diritto a lavorare' e al riconoscimento della professionalità ha messo per la prima volta in questione la politica di uguaglianza e di redistribuzione uscita dai conflitti di un



decennio prima. Ciò apre una situazione nuova nella dinamica di organizzazione degli interessi, con la comparsa sulla scena dei quadri e di altre figure professionali intermedie, rispetto alla quale, però, non era stato notato un aspetto importante. La ricerca mostra che l'aggregazione dei quarantamila è stata tipicamente un'aggregazione di torinesi, e l'esclusione un'esclusione di meridionali. La sovrapposizione di un conflitto comunitario (relativo all'identità) su un conflitto di classe potrebbe innescare congiunture sociali molto critiche, e impedire soluzioni contrattate dei nuovi assetti, in mancanza di tavoli sui quali cercarle.

Deriva dalle cose dette che la politica potrebbe essere, anche e in particolare, a Torino, un serio collo di bottiglia per lo sviluppo. In ultima analisi, la questione ritorna alla scarsa differenziazione della formazione sociale metropolitana, e alle vie per uscirne. È possibile uscire dall'impasse dell'organizzazione e della politica a orientamento totalizzante? Come riuscirci pienamente, se le premesse per farlo implicano risorse culturali che non appartengono tipicamente alla situazione originaria? Le tracce delle lunghe durate storiche portano lontano: Torino era regolata dall'organizzazione ben prima che nascesse la Fiat, quando la corte governava con burocrazia ed esercito e la città cresceva squadrata. Bisogna però cercare di non bruciarsi, con il gioco delle lunghe durate. Tra due fasi di grande organizzazione, Torino ha vissuto all'inizio del secolo una condizione di maggiore differenziazione sociale, con una economia diversificata e in crescita, un governo locale autonomo e forte, impegnato nella creazione efficace di infrastrutture economiche e sociali, un gioco negoziale e interattivo fra rappresentanze di interessi che andavano costituendosi, una stampa autonoma e differenziata<sup>7</sup>. Quella fu un'epoca molto dinamica, di sperimentazione economica e sociale 'moderna'. Presto cominciò però la sperimentazione di un'altra forma di modernizzazione, che doveva bruciare le tappe per recuperare il ritardo, e che per il modo in cui avvenne, la concentrazione raggiunta, e in fondo il carattere di eccezionalità in Italia, finì per caricare Torino di un compito gravoso, che l'ha segnata. L'intervallo di inizio secolo fece emergere modelli di comportamento che non erano tipici della società



preindustriale dell'organizzazione. La società torinese non si consolidò su quella base, e trovò più congeniale ripetere la via della grande organizzazione a razionalità sinottica. La differenza oggi sta forse nel fatto che modelli interattivi sono diventati necessari per qualunque forma di modernizzazione e sviluppo. La grande organizzazione lo ha capito. Ma restano, al di là della questione degli adeguamenti culturali, alcune persistenti questioni di struttura. La più importante è quella più volte richiamata di Torino società ancora troppo semplice, con interessi troppo concentrati al suo interno e altri troppo dispersi e poco autonomi. Detto in un modo un po' diverso: ci sono forze troppo grandi in uno spazio sociale troppo piccolo. Come esercizio di immaginazione politica proveremo a concludere tornando a una questione di confini.

### 3. *Di nuovo una questione di confini.*

Una società ad alta concentrazione di risorse e potenzialità di sviluppo, ma ancora troppo semplice e troppo poco differenziata per valorizzarle, all'interno di un'area geografica ristretta, può diventare una società più complessa, in grado di attivare maggiori dinamiche di interazione, se collocata in un'area più ampia, che comprende altri attori forti e differenziati. È un'osservazione banale, che sembra anche un gioco di parole, ma che in realtà indirizza l'osservazione verso diversi modi possibili di accelerare la modernizzazione della metropoli torinese. Teniamo presente che la nostra attenzione non è rivolta soltanto all'economia, ma piuttosto alla sua organizzazione sociale e in generale alla società.

Una prima direzione, ovvia, è l'importanza che per la modernizzazione locale assume lo sviluppo dei mezzi di comunicazione, di ogni genere. Gli effetti pratici e simbolici dell'isolamento torinese saltano agli occhi solo pensando, per esempio che ancora oggi la distanza fra Torino e Milano, vale a dire la distanza che c'è fra un capo e l'altro di una grande metropoli mondiale, in pianura e percorribile in linea retta, richiede quasi due ore di treno. Il miglioramento delle comunicazioni non è però in grado di accelerare più di tanto



i processi, e di superare veramente il problema in questione. Infatti, migliorare le opportunità di relazione fra soggetti interessati singolarmente a un gioco interattivo (per esempio, il contatto fra un produttore e un centro finanziario localizzato a distanza) non arriva ad attivare interazioni fra attori di *differenti* livelli istituzionali; non arriva cioè a stabilire effetti di formazione sociale, non tocca le relazioni più ricche di significato per il cambiamento sociale. Questo passaggio richiede la creazione di qualche forma istituzionale che lo consenta esplicitamente. Seguendo questa linea di ragionamento, si arriva alla tesi che l'area metropolitana di Torino è troppo piccola, la provincia è troppo piccola, forse la regione, così come è disegnata, è troppo piccola per contenere una società così densa e indistinta, che tende *al limite*, come un «buco nero» degli astronomi, a ripiegarsi su se stessa<sup>8</sup>. Evidentemente, la dimensione alla quale ci si riferisce non è immediatamente geografica, ma sociale; non riguarda il fatto che Torino ha bisogno di spazi vuoti, riguarda i vuoti di interazione. Se la differenziazione interna è debole e lenta, la modernizzazione di Torino non può essere accelerata che uscendo da Torino.

Il ragionamento che stiamo facendo ha del paradosso, ed è anche un po' una provocazione. Basata però su fatti e necessità reali. Stiamo allora al gioco, e seguiamo come quando si lavora a quei progetti presentati a mostre e concorsi di idee, che non hanno come scopo la realizzazione di un progetto specifico, ma piuttosto di smuovere le acque e alimentare l'immaginazione. Abbiamo stabilito una necessità di ampliamento dei confini a partire da un'argomentazione sociologica, e dall'interno della società torinese. Evidentemente, la questione si ribalta ora all'esterno. Nell'analisi svolta, si sono fatti spesso confronti con Milano. Oltre a fare confronti, abbiamo anche trovato connessioni, nelle cose, fra le due aree metropolitane. Almeno in due punti: gli studi territoriali mostrano una tendenza di raccordo e *continuum* urbano, attraverso Vercelli, Biella e Novara; le diverse specializzazioni economiche, produttive e terziarie, individuano un alto potenziale di integrazione. Processi come questi sono avvenuti in modo del tutto 'naturale', e al di fuori di qualsiasi possibile controllo degli esiti interattivi.



La definizione esplicita di un campo di interazione sufficientemente grande per il governo dell'organizzazione regionale della società non riguarda però solo Torino e Milano. Proviamo ad allargare lo sguardo al contenitore più ampio costituito dalla Valle Padana. Lo faremo, prendendo a prestito uno studio sulle interdipendenze spaziali e industriali in questa area<sup>9</sup>. In particolare, per i nostri fini, riproduciamo un diagramma relativo all'analisi fattoriale sui quozienti di localizzazione di cinquanta classi di attività economica – industriale e terziaria – nelle trenta province interessate, riferiti agli addetti al 1981 (fig. 2). Il diagramma è una mappa molto efficace e sintetica delle tipologie insediative, che mostra con chiarezza un ambiente molto gerarchizzato. Senza entrare nei dettagli della metodologia, per i quali rimandiamo necessariamente alla fonte, consideriamo gli aspetti essenziali per capire la figura. La metodologia analizza le 'associazioni spaziali' fra settori, per identificare specifici 'ambienti localizzativi'. L'analisi fattoriale consente di stabilire gruppi di settori fortemente correlati fra loro, individuando nel nostro caso due fattori fondamentali di aggregazione: il 1° fattore, di tipo urbano-industriale, e il 2° fattore, essenzialmente terziario e metropolitano. Nel diagramma, dunque, si ritrovano differenti collocazioni settoriali, a seconda della polarizzazione verso l'uno o l'altro fattore, disposti all'interno di uno spazio cartesiano. Considerare insieme la disposizione dei settori e delle province consente di tenere conto, di fatto, sia delle interdipendenze dirette, di interscambio economico fra i settori, sia di quelle indirette, che derivano da relazioni 'territoriali' non esclusivamente intersettoriali, ma di ambiente economico e sociale. Guardiamo dunque al diagramma e consideriamo l'ambiente molto strutturato e gerarchizzato che questo apparecchio ottico consente di distinguere.

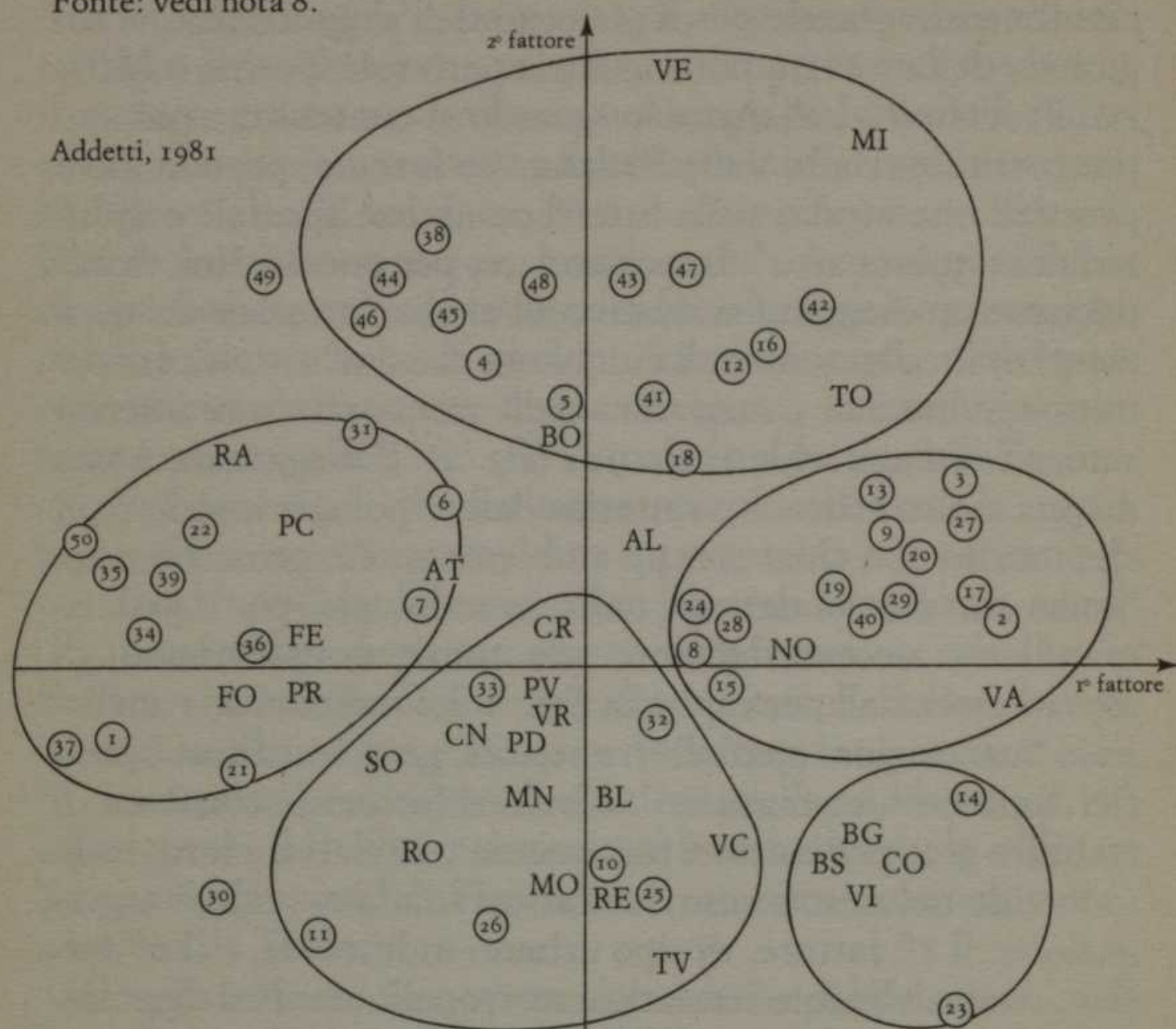
In alto, verso valori elevati del fattore di interrelazione terziario, troviamo l'asse metropolitano Torino, Milano, Bologna, Venezia. In termini geografici, si tratta di un grande asse mediano, orientato da ovest verso est, che attraversa tutta la regione. Le diverse aree metropolitane sono caratterizzate da differenti mix settoriali; sappiamo per esempio le differenze fra Torino e Milano, che qui ovviamente non



Figura 2.

Analisi fattoriale sui quozienti di localizzazione di 50 classi di attività economica nelle trenta province della Valle Padana.

Fonte: vedi nota 8.



#### LISTA DELLE CLASSI DI ATTIVITÀ

- |   |  |
|---|--|
| 1 Attività connesse con l'agricoltura.  | 24 Industrie delle pelli e del cuoio.  |
| 2 Industria estrazione e agglomerazione combustibili solidi.  | 25 Industrie calzature, articoli abbigliamento e biancheria per la casa.                 |
| 3 Cokerie.  | 26 Industria legno e mobili in legno.  |
| 4 Industria estrazione di gas naturali.   | 27 Industria carta, stampa e editoria.   |
| 5 Industria petrolifera.  | 28 Industria gomma e materie plastiche.  |
| 6 Industria produzione e distribuzione energia elettrica, gas, vapore e acqua calda.                            | 29 Industrie manifatturiere diverse.   |
| 7 Industria raccolta, depurazione e distribuzione acqua.  | 30 Edilizia e genio civile.  |
| 8 Industria estrazione e preparazione minerali metalliferi.   | 31 Commercio all'ingrosso (esclusi materiali da recupero).                               |
| 9 Industria produzione e prima trasformazione metalli.  | 32 Commercio all'ingrosso materiali vari da recupero.                                    |
| 10 Industria estrazione minerali non metalliferi e non energetici, torbiere.                                    | 33 Intermediari commercio.   |
| 11 Industria lavorazione minerali non metalliferi.  | 34 Commercio al minuto generi alimentari, articoli abbigliamento, per la casa; farmacie. |
| 12 Industrie chimiche.  | 35 Commercio al minuto di veicoli, natanti, carburanti, libri ed articoli vari.          |
| 13 Industria produzione fibre artificiali e sintetiche.   | 36 Pubblici esercizi ed esercizi alberghieri.  |
| 14 Industria costruzione prodotti in metallo (esclusi macchine e materiali da trasporto).                       | 37 Riparazione di beni di consumo e di veicoli.  |
| 15 Industria costruzione e installazione macchine e materiale meccanico.  | 38 Ferrovie.   |
| 16 Costruzione, installazione, riparazione macchine per ufficio, macchine impianti trasformazione dati.         | 39 Altri trasporti terrestri.  |
| 17 Industria costruzione, installazione, riparazione macchine elettriche ed elettroniche (esclusi elaboratori). | 40 Trasporti fluviali.   |
| 18 Industria costruzione e montaggio autoveicoli, carrozze, parti e accessori.                                  | 41 Trasporti marittimi e cabotaggio.   |
| 19 Industria costruzione altri mezzi di trasporto.  | 42 Trasporti aerei.  |
| 20 Industria costruzione strumenti e apparecchi di precisione, medico-chirurgici, ecc.                          | 43 Attività connesse ai trasporti.   |
| 21 Industria alimentare di base.  | 44 Agenzie di viaggio, intermediari trasporti, magazzini di custodia e depositi.         |
| 22 Industria produzione e raffinazione zucchero.  | 45 Comunicazioni.  |
| 23 Industrie tessili.   | 46 Istituti di credito.  |
|   | 47 Assicurazioni.  |
|   | 48 Noleggio di beni mobili.  |
|   | 49 Servizi di igiene pubblica.   |
|   | 50 Servizi personali.  |



compaiono. Ciò che compare è il carattere comune di strutture metropolitane al centro di gerarchie spaziali. Una cintura metropolitana 'forte', che collega Torino e Milano, si stabilisce con Novara e Varese, caratterizzate da integrazioni in entrambi i fattori, con settori industriali collegati fra loro e con funzioni terziarie specifiche. Un tipo a parte è costituito poi dalle aree di antica industrializzazione di Bergamo, Brescia, Como e Vicenza, dove tessile e meccanica crescono collegati fra loro, con scarso sviluppo di funzioni terziarie specifiche. Al centro e verso il basso del diagramma troviamo il tipo territoriale dello sviluppo a economia diffusa, dove l'associazione di settori leggeri come la ceramica, le pelli e il cuoio, le calzature, il legno tende a creare connessioni terziarie basse, e specificamente con settori più tradizionali come il commercio all'ingrosso e gli intermediari del commercio. Infine, si evidenzia un tipo territoriale a basso interscambio industriale e terziario, una specie di periferia, della quale sono tipici settori come il turismo e l'industria alimentare di base, e province disposte in una fascia meridionale della pianura, da Ravenna ad Asti.

La ricerca mostra poi, con altri dati e altre metodologie, che le varie aree sono soggette a relazioni dinamiche fra loro, per esempio con trasferimenti di produzioni da aree più avanzate verso altre più tradizionali; mostra però anche che le gerarchie permangono molto stabili e che, in generale, le interazioni fra le aree sono tanto necessarie quanto nei fatti insufficienti a reggere una dinamica di sviluppo adeguata alle sfide provenienti dall'esterno. Come si vede, la tipologia taglia le regioni amministrative, e se non è affatto detto che una regione amministrativa debba anche essere una regione omogenea, è probabile che i problemi di relazione, in un ambiente così strutturato, non si definiscano necessariamente secondo confini amministrativi. L'osservazione che vogliamo trarre da questa mappa della Valle Padana è che un ambiente geografico così nettamente strutturato e gerarchizzato è l'esito di processi economici in gran parte a posteriori, ma che derivano da giochi interattivi rudimentali, quasi esclusivamente secondo lo schema del mercato. Certo, se guardiamo i diversi tipi della tavola, possiamo anche trovare, per ognuno di essi, complicati schemi di struttura e re-



golazione sociale, tendenzialmente tipici. Per esempio, la formazione sociale delle aree a economia diffusa (al centro e in basso, nel diagramma) è già stata studiata in profondità: la ricerca ha mostrato che si tratta di modelli socioeconomici originariamente regolati da meccanismi di mercato e reciprocità tradizionale, peraltro in rapida evoluzione verso forme specifiche più complesse. In questo scritto abbiamo visto, per alcuni aspetti, le forme che assume la regolazione economica a Torino. Sono invece il *rapporto* fra le aree, e la logica della localizzazione in determinati contesti che non derivano, e in questo opportunamente, da un progetto di razionalità sinottica, ma neppure da nessuna specifica tematizzazione politica, perché non esiste nessun modo istituzionale per attrezzare schemi di scambio politico a questo riguardo. Anche se si vuole considerare che qualche elemento di politica economica nazionale abbia avuto effetti settoriali, con conseguenze territoriali, si deve però concludere che la questione non è questa. La questione è: come attrezzare schemi interattivi ricchi, basati su tutta la gamma dei possibili strumenti di regolazione, che pongano in relazioni orizzontali soggetti collocati istituzionalmente in regioni diverse? Il problema non è neppure immaginare tavoli di contrattazione fra esponenti politici di diverse regioni o aree metropolitane, rappresentanti terminali, per così dire, delle interazioni interne. Questo ha già un suo senso, ma è ancora troppo poco. È poco, come lo è un incontro fra un imprenditore di Torino e uno di Bologna per un contratto. Sono i diversi attori politici, sindacali, economici, culturali che devono ricomporsi su diverse scale territoriali e regionali, e poi entrare in interazione fra loro. Solo in questo modo si possono ottenere effetti che prima chiamavamo di formazione sociale. È probabile che dinamiche di questo genere siano necessarie per affrontare problemi che ormai hanno una scala più vasta di quella delle attuali aree metropolitane e regioni, pur rimanendo problemi regionali, ma anche per sottoproblemi che riguardano aree trasversali fra regioni.

Il ragionamento non si chiude, perché la strada che si intravede individua problemi di costruzione istituzionale che gli strumenti di analisi da noi adoperati non sono in grado



neppure di porre. A noi basta aver argomentato che una necessità per lo sviluppo della società torinese, emersa dall'interno, con un'analisi sociologica, coincide forse con necessità più generali, sulle quali anche altre società metropolitane e territoriali potrebbero incontrarsi. Tornando, per concludere, al nostro profilo metropolitano, resta che il bisogno di modernizzazione della società torinese richiede di uscire da Torino, e in un senso particolare che ormai non dovrebbe creare equivoci, di liberarsi di Torino.

<sup>1</sup> Queste tendenze si manifestano con lo sviluppo del modello fordista. A cavallo del secolo, nella fase di avvio dell'industrializzazione – sulla quale faremo successivamente alcuni accenni – l'organizzazione degli interessi e le forme del conflitto cominciavano a strutturarsi secondo modalità diverse. A questo riguardo cfr. G. Baglioni, *L'ideologia della borghesia industriale nell'Italia liberale*, Torino 1974 e G. Carocci, *Giolitti e l'età giolittiana*, Torino 1961, 1982. Sulla fase più recente delle relazioni industriali a Torino si veda M. Golden, *Austerity and Its Opposition: Communism, Corporatism, and Italian Labor Movement*, di prossima pubblicazione.

<sup>2</sup> S. Berger e M. Piore, *Dualismo economico e politica nelle società industriali*, Bologna 1982.

<sup>3</sup> P. Ceri e E. Saccomani, *La mobilità elettorale a Torino negli anni '80*, relazione presentata al Convegno «Come cambia Torino: un'analisi attraverso la mobilità elettorale», Torino 1986. Si veda anche, allo stesso Convegno, E. Marra, *I flussi elettorali nei quartieri torinesi: alcune ipotesi interpretative e alcune incongruenze metodologiche*.

<sup>4</sup> G. Berta e S. Chiamparino, *Lavoro industriale e azione politica*, in «Sisifo», 1986, n. 7.

<sup>5</sup> Posso solo citare, qui in nota, una ricerca che ho avuto nella forma definitiva troppo tardi e che mostra bene le difficoltà di mobilitazione spontanea. Si tratta dello studio di G. Bonazzi sulla formazione di cooperative fra operai espulsi dalla fabbrica negli ultimi anni, in provincia di Torino. La ricerca è importante perché documenta non solo l'esiguità del fenomeno, nonostante alcune condizioni che sembrerebbero doverlo favorire; ma soprattutto perché mostra la complessità culturale e organizzativa dei processi cooperativi in un'area caratterizzata da tradizioni di grande industria e di movimenti oppositivi ad essa speculari. Ricerche indiziarie come questa di Bonazzi vanno moltiplicate, perché, in punti diversi della struttura, sono spie importanti dei processi di cambiamento culturale. Cfr. G. Bonazzi, *Spontaneità ed assistenza nello sviluppo cooperativo: una ricerca in un'area metropolitana in crisi occupazionale*, in «Quaderni di sociologia», 1986, n. 6.



- <sup>6</sup> Baldissera, *Alle origini della politica della disuguaglianza* cit.
- <sup>7</sup> V. Castronovo, *Il Piemonte*, Torino 1977. I sociologi ricordano volentieri che il direttore della «Stampa», Frassati, aveva studiato sociologia in Germania.
- <sup>8</sup> In astronomia si intende per buco nero «un oggetto il cui campo di gravitazione è tale che non può uscirne nessuna radiazione e che può offrirsi all'osservazione solo tramite il suo campo gravitazionale o radiazioni di materia che cattura. Questi oggetti sono ancora ipotetici» (cfr. J. Lequeux, *L'astrofisica*, Roma 1978).
- <sup>9</sup> G. Capitani e altri, *Interdipendenze spaziali e industriali nella Padania, 1971-1981*, in «Politica ed Economia», 1986, n. 4.









*Stampato per conto della Casa editrice Einaudi  
presso le Industrie Grafiche G. Zeppego & C. s. a. s., Torino*

C.L. 59382

Ristampa

0 1 2 3 4 5 6 7 8

Anno

86 87 88 89 90 91 92



# Nuovo Politecnico

Ultimi volumi pubblicati

- 104. Harry Harris, *Diagnosi prenatale e aborto selettivo*  
Questioni biologiche, etiche e sociali
- 105. Giorgio Agamben, *Infanzia e storia*  
Distruzione dell'esperienza e origine della storia
- 106. Michail Lifšic, *Mito e poesia*  
Riflessioni estetiche di un marxista «classico»
- 107. Susan Sontag, *Sulla fotografia*  
Realtà e immagine nella nostra società
- 108. François Jacob, *Evoluzione e bricolage*  
Gli «espedienti» della selezione naturale
- 109. Altiero Spinelli, *Pci, che fare?*  
Riflessioni su strategia e obiettivi della sinistra
- 110. R. D. Laing, *Mi ami?*  
Nuove situazioni intrapsichiche e interpersonali
- 111. Ivan Kremněv (A. V. Čajanov), *Viaggio di mio fratello Aleksej nel paese dell'utopia contadina*  
La critica della civiltà cittadina di un economista
- 112. Pierre Boulez, *Pensare la musica oggi*
- 113. Heinrich Böll, *Rosa e dinamite*  
Scritti di politica e di letteratura 1952-1976
- 114. Susan Sontag, *Malattia come metafora*  
Il cancro e la sua mitologia
- 115. E. Balduzzi, F. Basaglia, L. Cancrini, COSP di Gorizia, C. Manuali, G. Minguzzi, S. Mistura, A. Pirella, S. Piro, L. Schittar, A. Slavich e M. Tommasini, *Il giardino dei gelsi. A cura di Ernesto Venturini*  
La psichiatria democratica in Italia dopo Gorizia e la firma della legge 180
- 116. Augusto Illuminati, *Gli inganni di Sarastro*  
Ipotesi sul politico e sul potere
- 117. Siegfried Kracauer, *Gli impiegati*  
Un'analisi profetica della società contemporanea
- 118. Robert Havemann, *Un comunista tedesco*  
Considerazioni dall'isolamento sul passato e sul futuro raccolte da Manfred Wilke



119. K. E. Boulding, M. Grene, M. Harris, G. Holton, D. L. Hull, P. L. Van den Berghe, S. L. Washburn, E. O. Wilson, *Sociobiologia e natura umana*  
Una discussione interdisciplinare
120. Julij Martov, *Bolscevismo mondiale*  
La prima critica marxista del leninismo al potere
121. Dan Sperber, *Per una teoria del simbolismo*  
Una ricerca antropologica
122. Peter L. Berger, *Le piramidi del sacrificio*  
Etica politica e trasformazione sociale
123. Roland Barthes, *Lezione*  
Lezione inaugurale della cattedra di Semiologia letteraria del Collège de France pronunciata il 7 gennaio 1977
124. Peter Brückner, *Stato autoritario e movimenti alternativi in Germania*  
Passato e presente della Repubblica federale
125. Fabrizio Battistelli, *Armi: nuovo modello di sviluppo?*  
L'industria militare in Italia
126. Delia Frigessi Castelnuevo e Michele Risso, *A mezza parete*  
Emigrazione, nostalgia, malattia mentale
127. Jacques Lacan, *Radiofonia. Televisione*  
Due manifesti psicoanalitici
128. A. Bogdanov, L. Aksel'rod, V. Bazarov, P. Juškevič, M. Gor'kij, *Fede e scienza*  
La polemica su *Materialismo ed empiriocriticismo* di Lenin
129. Susan Sontag, *Sotto il segno di Saturno*  
Interventi su letteratura e spettacolo
130. Nikolaj Trubeckoj, *L'Europa e l'umanità*  
La prima critica all'eurocentrismo
131. Luciano Gallino, *Informatica e qualità del lavoro*
132. Mario Lodi, *La scuola e i diritti del bambino*
133. Toni Negri, *Pipe-line*  
Lettere da Rebibbia
134. W. Arthur Lewis, *L'evoluzione dell'ordine economico internazionale*
135. Edward P. Thompson, *Opzione zero*  
Una proposta per il disarmo nucleare
136. Giulio Bollati, *L'Italiano*  
Il carattere nazionale come storia e come invenzione
137. Paul M. Sweezy, *Il marxismo e il futuro*  
Quattro lezioni
138. Ph. Ariès, R. Fox, M. Foucault, P. Veyne, M. Pollak, J. Rosiaud, A. Goreau, J.-L. Flandrin, A. Béjin, H. Lafont, *I comportamenti sessuali*  
Dall'antica Roma a oggi



139. Paul D. MacLean, *Evoluzione del cervello e comportamento umano*  
Studi sul cervello trino
140. Bernardo Secchi, *Il racconto urbanistico*  
La politica della casa e del territorio in Italia
141. Norberto Bobbio, *Il futuro della democrazia*  
Una difesa delle regole del gioco
142. Theodor W. Adorno, *Stelle su misura*  
L'astrologia nella società contemporanea
143. Enrico Castelnuovo, *Arte, industria, rivoluzioni*  
Temi di storia sociale dell'arte
144. Cesare Cases, *Su Lukács*  
Vicende di un'interpretazione
145. Raffaele Guariniello, *Se il lavoro uccide*  
Riflessioni di un magistrato
146. Immanuel Wallerstein, *Il capitalismo storico*  
Economia, politica e cultura di un sistema-mondo
147. Carlo Augusto Viano, *Va' pensiero*  
Il carattere della filosofia italiana contemporanea
148. Hans Robert Jauss, *Apologia dell'esperienza estetica*  
Con un saggio di Max Imdahl
149. Tzvetan Todorov, *Critica della critica*  
Un romanzo di apprendistato
150. Alfonso Berardinelli, *L'esteta e il politico*  
Sulla nuova piccola borghesia
151. *Lettere da vicino, a cura di Laura Balbo e Vittorio Foa*  
Per una possibile reinvenzione della sinistra
152. Carlo Ginzburg, *Miti emblematici*  
Morfologia e storia
153. Costanzo Di Girolamo, Alfonso Berardinelli, Franco Brioschi,  
*La ragione critica*  
Prospettive nello studio della letteratura
154. Arnaldo Bagnasco, *Torino*  
Un profilo sociologico











**Arnaldo Bagnasco**  
**Uscire da Torino**  
I ed. "Np"  
Einaudi, Torino

001838







Torino, città della grande produzione, sta cambiando. Le attività e la popolazione si ridistribuiscono sul territorio, mutano i confini vicini e lontani, l'industria si ristrutturata, crescono le funzioni di servizio, si è costituito un polo ad alta capacità di innovazione tecnologica. Ma l'organizzazione economica e sociale è ancora troppo semplice, poco differenziata, poco capace di attivare processi interattivi necessari all'adattamento a un ambiente diventato più incerto.

Rileggendo dati e risultati di ricerche sull'economia, la società, la politica il saggio mostra la discrepanza fra la densità di ricchezza e sapere, da un lato, e la scarsa capacità di valorizzarli pienamente, dall'altro. In queste condizioni, Torino tende a ripiegarsi su se stessa. Uscire da Torino significa, allora, fare i conti con una eredità che pesa, e inserirsi maggiormente nei processi vitali della società contemporanea.

Arnaldo Bagnasco (Varazze, 1939) insegna sociologia urbana nell'Università di Torino. Fra le sue pubblicazioni: *Tre Italie. La problematica territoriale dello sviluppo italiano*, Il Mulino, Bologna 1977 e, di recente, l'antologia *L'altra metà dell'economia. La ricerca internazionale sull'economia informale*, Liguori, Napoli 1986. Per Einaudi ha scritto il saggio *Le classi e la formazione sociale regionale* compreso nel volume *La Toscana* della serie *Regioni della Storia d'Italia* (Torino 1986).

ISBN 88-06-59382-X



Lire 5500 (Iva compresa)

9

788806 593827